Anno VI. Domenica 6 Agosto 1893. Num. 6.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Fra Libri e Giornali.

LEONARDO PIEMONTE. — ***Svolgimento Storico dell' essenza e dell' azione dello Stato.*** — *Parte prima: Fino alla Rivoluzione francese* (1). — Verona, Stabilimento tip. G. Civelli, 1893. — Vendesi anche presso la libreria Gambierasi, al prezzo di L. 3.50.

Già per altri lavori del giovane comprovinciale Leonardo Piemonte da Buja — il quale ora studia nell' Università di Padova — non io soltanto, ma ed altri di me più dotti e competenti e perciò di più difficile contentatura, concepirono lieta speranza di vedere, un giorno, il di lui nome consociato a quello degli eletti ingegni che onoreranno la nostra Provincia. Gli studii su *Antonio Zanon* e su *Jacopo Stellini* palesavano mente acuta, indagatrice, non cedevole al fermento delle passioni — mente dotata delle virtù necessarie per chi voglia approfondire le nobilissime, ardue questioni che si connettono alla vita sociale. E questo nuovo lavoro conferma tali speranze: perocchè in tutto il volume si noti, pregio assai raro, quella imperturbata obbiettività che caratterizza il ricercatore del vero; onde chi legge, per quanto di limitata coltura com' io sono, assiste allo svolgersi graduale della social convivenza e penetra nelle speculazioni de' legislatori e de' filosofi che tentarono di condurre la società a vita più consona con i principi e gli scopi nella ponderosa loro mente prefissati.

×

« Lo studio della scienza politica » — così l'A. comincia la sua premessa — « dà luogo ad un doppio « ordine di ricerche: da un lato, come si devano « costituire i varii poteri dello Stato, quali siano i « loro diversi attributi, e quali i mezzi migliori per- « chè possa mantenersi la loro reciproca indipendenza; « dall' altro, quale scopo e quali limiti si devano asse- « gnare all' ufficio ed all' azione dello Stato, e quale « campo sia da lasciare alla libertà e spontaneità « individuale. » È nota essere quest' ultimo problema divenuto uno dei più gravi ed importanti dell' età nostra: pubblicisti e filosofi si rivolgono con attenzione e sollecitudine allo studio dei diritti e della libertà dell' individuo, all' analisi della natura e degli effetti della privata azione spontanea e della pubblica ingerenza e direzione nel campo della realtà civile; del qual fatto, due specie di circostanze devono reputarsi cagione; le une pratiche, le altre dovute ai progressi della scienza. « La rivoluzione francese, « col porre termine ad un secolare sistema di restri- « zioni, di privilegi e di vincoli, e coll' aprire un « vasto campo alle libertà individuali, tanto da fare « di queste il carattere peculiare del mondo contem- « poraneo, generò un largo movimento di indagini « sull' indole, sul valore e sugli effetti dell' opera sua, « e quindi della libertà. D' altro canto, alcune scienze « costituite nel secolo passato, come l' economia poli- « tica e la filosofia sociale, richiedenti uno studio « profondo, minuto ed intrinseco della vita ed atti- « vità civile, ebbero per effetto che gli ingegni si « occupassero con diligenza e ponderazione maggiore « che non si fosse usata per l' addietro, della essenza « del principio individuale, e degli influssi e virtù « sua nella economia della civiltà... »

« La ragione e l' arte di Stato che prima si propo- « nevano di correggere e modificare con la loro ef- « ficacia, l' avviamento naturale delle cose, hanno « dovuto ritirarsi, e lasciare il campo alla libertà; « sotto l' impero della quale, reputa l' età nostra di « poter pervenire meglio e con maggiore maturità ad « un risultato di progresso e di bene, al soddisfaci- « mento delle più utili speranze e dei più salutari « bisogni dell' uomo. La libertà religiosa, la libertà « scientifica, la libertà economica con tutte le loro « svariate attinenze, hanno sostituito l' antico regime « pieno di censure, di regolamenti e di vincoli. L'au- « tonomia individuale si affermò da ogni parte in « modo rigoroso, spingendosi sino dove la libertà degli « uni non viola la libertà degli altri, e la incolumità « pubblica...

« Gli Statuti, le Carte, i Codici sanciti in questo « secolo, sono manifestazione di codesti principii di « libertà, maturati e chiariti nella coscienza moderna, « e ne tutelano l' applicazione. La Legge è divenuta « nel sentire comune, quale deve essere veramente, « misura e norma della libertà di ciascuno, e non « espressione dell' arbitrario volere del sovrano. Il « rispetto alla personalità umana è diventato più vivo « e più sincero, il valore e l' inviolabilità della co- « scienza individuale maggiormente apprezzati, col- « pito da disistima ogni sorta di privilegio, e radi- « cata profondamente negli animi non accecati da « fanatismo, la massima che nessuna ragione di Stato « valga ad annullare un precetto di moralità e di « giustizia, a giustificare un ordine lesivo dell' altrui « diritto ».

×

« Ma questi principii, su' quali è venuta adagian- « dosi l' odierna vita socievole .., donde e come sono « venuti? Sono essi un effimero prodotto di menti « traviate, o rappresentano una logica e razionale con- « seguenza della civiltà? da quali fatti e dottrine ram- « pollarono, per quali gradi passarono, prima di aver « raggiunta la moderna forma di attuazione? quali fu- « rono le condizioni ed i caratteri del lungo processo « storico, che li maturò nel suo seno, e li venne tra- « ducendo nella realtà della vita »?...

Queste domande ci dicono lo scopo del volume. L' Autore così lo sintetizza: ritrarre le ragioni ed i modi della evoluzione che ebbe a subire nella storia l' essenza e l' ufficio dello Stato — e ciò sia nel campo pratico che in quello della speculazione; di guisa che dal quadro esposto si desuma fedele ed esatto il processo intero seguito dallo Stato nelle sue relazioni con la individualità.

×

Lo Stato nell' Ellade (pag. 13 a 62) è il primo capitolo.

Il Piemonte non prende in esame l' antico mondo orientale, dove e quando i popoli indoeuropei gettarono le prime bozze dell' ordinamento sociale, il quale fu allora semplicissimo e consistette nei patriarcati; forma di reggimento in cui si scoprono bensì i primi elementi della società civile, ma rudimentalmente e come in embrione. E neanche l' epoca meno remota, quando le schiatte vennero a trovarsi in uno stadio ulteriore di evoluzione civile ed i loro istituti raggiunsero un grado più perfetto di esplicamento: i popoli delle sedi orientali corruppero in modo siffatto gli elementi redati in comune con le altre stirpi con-

(1) Annunciasi di prossima pubblicazione — e noi ci auguriamo che ciò avvenga — la parte seconda: *Lo Stato nell'età contemporanea.*

generi, che non sorse in mezzo ad essi un organamento politico; nell'Oriente, la potenza della natura esteriore, le sue forme ampie e grandiose, la sterminata immensità dei deserti annichilarono l'uomo.

« Vera e compiuta organizzazione politica noi non « troviamo prima che, separatesi le due schiatte elle- « nica e romana, non ebbero posto loro stabili sedi « nelle contrade che furono il teatro della loro vita, « nella Grecia e nell'Italia. Qui esse svolsero ed ela- « borarono conforme al proprio genio, ed alle condi- « zioni locali e storiche i fecondi semi della loro na- « tura; qui sorse la città antica con le sue istituzioni « e con le sue leggi; qui fu dato nascimento e forma « al regime politico ».

E l'Autore viene esponendo le varie fasi passate nel suo sviluppo dallo Stato Greco — « organismo che « comprese nella sua vita tutta la vita dei cittadini, « in cui questi cercarono i motivi e la misura delle « loro ispirazioni, l'oggetto ed il fine della loro esi- « stenza ».

Egli viene ciò esponendo con paziente e intelligente raggruppamento di fatti, di aneddoti, di citazioni delle teorie professate dai filosofi greci, e delle opinioni affermate dai poeti e dagli storici e dagli oratori dell'Ellade; per modo che la lettura del capitolo non solo istruisce, ma più ancora interessa e diletta, perchè la storia della vita pubblica in Grecia è presentata alla nostra mente sotto nuovo e non prima intravveduto aspetto: s'intende, parlo per me e per quanti, come me, non si sono addentrati nelle ricerche che diedero tema al Piemonte. Il quale insiste sul punto che gli scrittori greci edificavano i loro piani sulla misconoscenza della libertà individuale: onde, nota comune dei pubblicisti ellenici il riflettere nelle loro dottrine lo spirito della nazione, il non soverchiare la idealità tradizionale del loro paese, perchè appunto carattere perspicuo della vita politica greca si fu l'assorbimento dell'individuo nello Stato: « lo Stato per sua natura, è prima dell'indi- « viduo » — diceva Platone; — « e la ragione è che il « tutto di necessità è prima delle parti; tolto via « l'uomo intero, non ci resta nè piede nè mano fuori « del nome ».

×

Più breve è il capitolo secondo: *Lo Stato in Roma* (pag. 63-94).

Incomincia con un raffronto fra lo Stato nella Grecia e lo Stato in Roma.

« Nella Grecia, l'organismo politico rimase identi- « ficato col sociale, l'individuo assorto nella comu- « nanza, i diritti privati assommati nel pubblico. « Onde la vita dello Stato comprese sostanzialmente « tutta quanta la vita e l'attività dei cittadini, e la « sua essenza fu essenza dei varii elementi sociali. « Invece in Roma lo Stato acquistò una personalità « a sè, fuori e al di sopra dei cittadini, giunse a « costruirsi un nucleo proprio di attinenze.

« La famiglia si affermò come organismo in rela- « zione bensì, ma non smarrito e confuso nella co- « munità, e diede luogo ad istituti giuridici propri. « Lo Stato e l'individuo divennero subbietti di un « diverso diritto, la cosa di ciascuno fu bene distinta « dalla cosa di tutti, il pubblico dal privato. Così nel « mondo romano fece la sua prima apparità nella « storia l'individualismo... Ma questo progresso com- « pintosi in mezzo alla società romana, non fu così « profondo da dare alla personalità individuale un « valore assoluto, da renderla consapevole della sua « autonomia; ma si limitò a sancirla nel puro campo « della vita privata, riguardo al dominio sulle cose « esterne ».

×

Il progresso però non si arresta: e la personalità individuale verrà acquistando sempre maggior vigoria ed estensione giuridica e sociale. A questo mirano i filosofi della scuola stoica nell'epoca romana; questo i giuristi proseguono grado a grado, ma efficacemente; finchè viene il Cristianesimo, che « generò la coscienza « dell'assoluto valore morale dell'uomo, e della sua « originaria libertà » (Cap. III: *Lo Stato nel medio evo;* da pag. 95 a 128). « Allorchè Cristo pronunciò « *date a Cesare quello che è di Cesare, ed a Dio* « *quello che è di Dio*, divise profondamente e per « sempre le due podestà spirituale e civile, e fondò « inviolabile e superiore a tutte le tirannie terrene, « il regno della coscienza »; onde ben disse lo Schiller, « l'antichità conobbe ed ebbe il cittadino, ma... solo « il mondo cristiano ha la piena idea dell'uomo ».

Non tutte però le massime di libertà e spontaneità individuale che scaturiscono dal Cristianesimo le vediamo applicate ed attuate nei reggimenti che l'età di mezzo vide sorgere: ma durante lo svolgersi confuso dei fatti storici, non ostante parziali soste e regressi, in mezzo a dispute ed a lotte accanite, spesso contraddittorie o senza scopo apparente, il principio della personalità umana andò sempre acquistando maggiore estensione ed intensità: « maggiore estensione perchè « la libertà civile si venne ampliando ad un numero « ognora più grande di individui, finchè fu procla- « mata la uguaglianza di tutti innanzi al diritto; « maggiore intensità, perchè essa libertà venne dila- « tando il suo contenuto sempre più, ed allargando « la sfera dei poteri individuali ».

×

« Il passaggio dal medio evo all'età moderna è « segnato politicamente dal costituirsi a stretta unità « con assoluto reggimento centrale, dei vasti corpi « sociali formati dalle nuove nazionalità ». — Così comincia il capitolo penultimo (*Lo Stato assoluto;* da pag. 129 a 177), nel quale, come nei precedenti, l'Autore coordina una serie lunga di fatti e riassume le dottrine che ebbero voga, non ismettendo in tale sposizione quella obbiettività ch'ebbi fin da principio a lodare. Egli rileva tutti i punti di differenziazione fra lo Stato assoluto e lo Stato nell'epoca classica, nel vario modo onde la vita individuale era considerata — in sè e nelle sue relazioni con la Società civile, e dal lato religioso, morale ed economico. Si diffonde sul Colbertismo, e ricorda parecchie fra le restrizioni e le vessazioni che resero condannabile questo sistema empirico. Il Colbertismo aveva danneggiato specialmente la Francia, producendole uno scemamento delle sussistenze calcolato dal Boisguillebert a mille e cinquecento milioni per anno: e fu la Francia dove germogliarono « più che altrove po- « tenti e vigorosi i semi che dovevano rovesciare » lo Stato assoluto. La Rivoluzione francese, frutto di que' semi, « introdusse nella vita politica e sociale « quel principio della libertà individuale che la Ri- « forma Protestante aveva affermato per rispetto alla « coscienza religiosa, lo completò ne' suoi aspetti, e « lo estese a tutte le classi della Società. La *Dichia- « razione dei diritti dell'uomo* fu l'atto più memo- « rabile di quel rivolgimento, e considerata nello « spirito intimo che la informò e la diresse, è da ri- « tenersi come uno degli avvenimenti più significativi « dei tempi moderni. Poichè per essa fu scritto nei « codici e tradotto nella realtà il concetto che nella « società l'uomo è scopo a sè stesso, ha una base « propria, un valore inviolabile non datogli, ma rico- « nosciutogli dai poteri civili; per essa il diritto so- « lennemente fu dichiarato una facoltà inerente alla « persona umana, di guisa che allo Stato non rimase « di proprio ed essenziale che l'ufficio di guarentire « e difendere l'estrinsecazione di quella facoltà in- « dividuale ». Certo, molti e gravi errori e delitti durante la Rivoluzione si commisero, in disarmonia con le pompose affermazioni dottrinarie: ma il processo storico non si arresta, e il principio della personalità umana va trionfale: sebbene possa ancora subire altre soste, o retrocedere per poco, esso ha per sè l'avvenire.

×

L'ultimo capitolo (da pag. 179 a 237): *Lo Stato nella speculazione moderna, fino alla rivoluzione francese*, è dedicato allo esame delle teorie professate dai pubblicisti moderni fino al cadere del secolo passato. Nicolò Machiavelli, Francesco Bacone da Verulamio, Paruta, Gian Vincenzo Gravina, Filangieri, Montesquieu, Tommaso Moro, Campanella, Ugo Grozio

Anno VI. DOMENICA, 6 AGOSTO 1893. Numero 6.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire 3, all'estero lire 4.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario delle Pagine, annata VI, N. 6. — Sopra il piede di una danzatrice morta nel Nosocomio di Padova, preparato da Messedaglia; *Aloisio Pico.* — Autobiografia *del dott. G. B. Lupieri* (Cont. e fine). — Canzone dell'ab. *Domenico Sabbadini* — Lis istoriis di Palladio, *Giovanni Gortani.* — A Venzone il 17 giugno 1567, Sac. *Valentino Baldissera* — Il pittore Monti amico di Pietro Zorutti, *prof. V. Ostermann.* — Un viaggio attraverso il Friuli due secoli fa, da Diario di *G. B. Fagiuoli* poeta toscano. — Nel canale d'Incarojo: leggende, tradizioni e superstizioni; dialogo tra due vecchi. — Un evvive all'Italie, sonett: *Dree Blanch* di San Deneel.

Sulla copertina: Fra libri e giornali, *D. Del Bianco.* — Pubblicazioni recenti di autori friulani o interessanti il Friuli. — Prossime pubblicazioni. — Letteratura nuziale. — Notiziario.

SOPRA

IL PIEDE DI UNA DANZATRICE

MORTA NEL NOSOCOMIO DI PADOVA

preparato da Messedaglia (1)

Povero piè! quanta pietà mi desti,
Così diserto dalla tua Signora!
Con quanto affetto al Cielo invan chiedesti
Di riposar con ella, e il chiedi ancora!

Da quel giovin segato, invano avesti
Quella forma gentil che sì ti onora;
Chè trarrai solitario i giorni mesti
Fin che batta sul mondo l'ultim'ora...

Pur tornerai alla bella persona
Di lei che forse non sarà rejetta;
È grande, Iddio, e volentier perdona.

E agiteratti a danze celestiali
La giovane redenta e benedetta
Tra gli amplessi degli angioli immortali.

ALOISIO PICO.

(1) Il prof. Messedaglia di Padova, celebre per la petrificazione di animali morti.

AUTOBIOGRAFIA

DEL D.r G. B. LUPIERI

(Continuazione e fine, vedi numero 5).

Ma che avvenne del celebre Comandante? A vista del pericolo, abbandonando la truppa, senza far minimo cenno con chichessia, gettando e cappello e spada in un campo di canape, quel codardo vergognosamente si evase. E tanta fu la precipitanza di sua fuga, che qua e là cadendo ed urtando ebbe varie lesioni, che poi l'impostore dichiarò ferite riportate nella pugna; come tali fecele curare, attribuendo a sua gloria la salvezza della truppa, che veramente malconcia ebbe a ritirarsi, quando nemmeno veduto avea la faccia del nemico.

Parlando poi della Guardia Nazionale, fatte pochissime inutili fucilate, standosi nel villaggio, quando vidde il grosso numero dei nemici, improvvisamente si sciolse, e gettando le armi, cercò nelle pacifiche abitazioni la sua salvezza; sicchè nemmeno 10 individui della medesima furono visti colla truppa di linea in ritirata.

Dopo un'ora ed oltre di continua fucilata, restarono i Tirolesi padroni di Rigolato. Nove furono le vittime di questo fatto, cioè 5 Francesi e 4 Tirolesi. Molti furono i feriti, specialmente dalla parte dei Francesi, perchè fecero tra due fuochi la ritirata. Sei militari, ed otto Guardie Nazionali rimasero in potere dei briganti, tra le quali mi trovai anch'io. Loro preda fu pure il mio cavallo.

I Tirolesi in numero di 7 a 800 erano comandati da certo Stainer, Capitano di truppa regolare, uomo avveduto, coraggioso, e buon conoscitore della tattica militare: il mio cavallo fu suo. Ma fra la truppa dei briganti vi erano pure dei nostri delle Comuni di Forno Avoltri e di Rigolato.

Dopo che furono ben pasciuti, partirono verso le ore 4 pomeridiane i Tirolesi da Rigolato, prendendo la via di Forno Avoltri, tenendo seco loro sotto strettissima guardia i prigionieri.

Passarono colà la notte del 16, e nella mattina del 17 per la via del Monte Fleons

ci condussero a Lugau, dove entrarono gloriosi, fra il rimbombo delle fucilate e degli evviva, portando sopra lunga asta l'uniforme dell'infelice Tenente che lasciò la vita a Rigolato, lordo tutto di sangue, come trofeo di vittoria.

Colà si disciolse la truppa, e noi fummo nel domani scortati da 20 sgherri a Siliano. Passammo indi sotto rigida scorta a Brunicco, a Bressanone, a Bolzano, e a Meran, ove era il gran deposito dei prigionieri. Fra le mani di quei barbari, e fra gli orrori del fanatismo provai gravi angustie, molti patimenti, e grandi pericoli. Avendo tentato alcuni miei camerati di evadersi un giorno marciando verso Brunicco, io (sebbene in ciò non ne avessi parte) fui siffattamente percosso colla bocca di un pesante rigato al fianco, che mi credei perduto.

In quanto al vitto, ove dato veniva ai prigionieri qualche alimento, ed ove nulla. Ma che alimento? una broda nauseante, che si presentava in una mastelletta sucida, poco diversa da quelle dei porci, e qualche poco di pane da munizione. Se non avessi avuto qualche dinaro con cui andava ripiegando, io sarei perito. Ma erano talvolta gli sgherri che ci scortavano sì barbari da non permettere che si provvedesse un pezzo di pane, e le femmine tali da negare sulla via un sorso dell'acqua, che trasportavano, ai poveri prigionieri.

Io soffersi tutto con rassegnazione fino ad un villaggio sotto Brunicco, che, se non erro, chiamasi S. Giovanni. Colà, dopo una marcia lunghissima, a tutta pioggia, e senza veruna difesa, estenuati dalla fame, fummo reclusi in una carcere sotterranea, che aveva una piccola finestra verso la strada. Accorsi colà dei ragazzi, prendevano della sabbia, e ce la gettavano in faccia. Quest'atto inumano e crudo tanto mi punse, che io proruppi nell'impazienza, e chiamai pubblicamente barbaro quel maledetto paese!

Ma anche il Tirolo ha delle buone ed oneste persone, fra cui certo..... Majer di S. Candido merita la più onorevole menzione. Presentatisi a lui alcuni dei prigionieri, cioè Agariuis Michiele e Mirai Luigi di Ovaro, Candotti Pietro di Villa ed io, ed esposto il caso loro ed i loro bisogni, si mostrò sensibile, e data mano ad una borsa, somministrò ad ognuno la somma desiderata verso una semplicissima carta di ricevuta. A Meran pure io ebbi un piccolo suffragio da una distinta sconosciuta persona, che si prese interesse d'interrogarmi intorno alla mia sorte ed alla mia condizione.

Ma dopo tre o quattro giorni di permanenza, giunse una forte colonna di truppa di linea con ordine di convogliare l'intiero corpo de' prigionieri a Sterzing. Partimmo dunque in numero di 800 e più prigionieri di varie nazioni, sotto scorta di tre grosse compagnie di militari, e superata una immensa montagna, discendemmo nella valle di Sterzing, e fummo chiusi nella Rocca vicina.

Colà ci fu presentato del brodo e della carne di cavallo, con poco pane di munizione, e *Deo gratias* di questo ristoro! Fu là specialmente dove tanti pidocchi di nuova razza, perchè maggiori dei nostri, ci assalirono, che per quanto si facesse continuo macello, più non fu possibile di liberarci.

Frattanto il Duca di Danzica, Le Fevre saliva con 24,000 uomini il Prener, diretto a quella volta. A tale notizia noi fummo trasportati di nuovo a Brunicco, e passammo due giorni in quel castello. Ma la Divisione Francese avanzava, e noi fummo ricondotti a Siliano.

Corse voce che colà potesse giugnere la Divisione di Rusca dalla parte di Lienz. Suonò campana a stormo, e molti sgherri in un istante corsero alle armi, usarono violenze ai prigionieri; si dovette retrocedere verso Brunicco con tutta la truppa di scorta. Sopragiunse colà il Generale Pul con 5 a 6000 uomini, 800 circa dei quali di cavalleria, corredato da ottò cannoni di campagna colle relative casse di munizione. Per le condizioni dell'armistizio conchiuso sul Danubio, che precedette circa due mesi il Trattato di Vienna, le truppe Austriache, le quali trovavansi nel Tirolo, dovevano raggiungere la Grande Armata, e perciò l'accennato Generale abbandonava il Tirolo, prendendo la via di Lienz, e conducendo seco tutti i prigionieri di guerra.

Eccoci dunque in marcia con quella truppa, quasi tutta Crovatta, verso la Carintia, senza conoscere il nostro ulteriore destino.

A Lienz eravi il Generale Rusca con una Brigata di truppa italiana di 3 a 4000 uomini. Agli avamposti della truppa di Rusca fece alto la Divisione Tedesca, ma fatte le necessarie pratiche militari, ebbe libero il passaggio, a condizione di fare la consegna dei prigionieri e dell'artiglieria. Pul ricusava l'una e l'altra; e qui l'arditissimo Rusca fece battere la *generala,* ed in un batter d'occhio tutta la sua milizia fu in ordine di battaglia.

Vista la determinazione del Generale Rusca, considerando il Generale Tedesco che gli ordini ricevuti erano di raggiungere pacificamente la Grande Armata sul Danubio colla sua truppa, e che nessuna menzione facevano di prigionieri e di artiglieria, prese la determinazione di cedere e quelli e questa, e potè in tal guisa proseguire tranquillamente la sua marcia.

Eccoci dunque a Lienz in mezzo alla truppa italiana, ed ecco Rusca il nostro benemerito liberatore. Avvenne ciò ai 2 agosto 1809.

È indescrivibile la sensazione dolcissima di compiacenza provata dalla mia anima al primo aspetto della truppa Italiana. Perdei la parola, sorrideva, e dagli occhi spunta-

vano lagrime di tenerezza. Una commozione simile non ho provata in vita mia!

A Lienz tutti gli Ufficiali ed impiegati già prigionieri furono trattati a lauta mensa. Erano gli stessi Ufficiali italiani che ci servivano alla tavola. Venne a vederci pure il Comandante di Piazza Colonnello Arresi, ed a parlarci da angelo consolatore. Ebbi colà alloggio secondo il mio grado al Convento dei Francescani, e Luigi Mirai passava per mio Tenente.

Passammo a Lienz due giorni beati; ma l'alba del giorno 4 surse torbida e minacciosa. Una grande massa di briganti bollicava d'ogn'intorno, e meditava la totale distruzione dell'armata di Rusca: ma quel bravo Generale non si lasciò sorprendere. Sulla punta del giorno tutta la truppa era in arme, ed a vista dell'eccessivo numero dei briganti, calcolati per lo meno 12,000, armò pure i prigionieri, perchè si trattava della comune salvezza.

Sortì la truppa dalla città, seguendo gli ordini ricevuti, divisa in due corpi, il primo comandato da Rusca in persona, il secondo dal Generale Zucchi, ed un centinaio di Guardie con pochi Militari guardarono la bandiera sulla piazza della città, fra cui ebbi rango auch'io nel mio grado di Capitano.

Rusca, prevenendo l'attacco, sconcertò il piano dei nemici e li disperse da ogni parte. La pugna avrà durato 4 ore. Tutti i villaggi della vallata ove furono trovati nemici vennero dati alle fiamme, ed io salito sopra una terrazza ne viddi ardere dodici ad un punto. La continua fucilata or più or meno intensa, il rimbombo dell'artiglieria e l'incertezza dell'esito formavano in me una grave sensazione, ma senza recarmi avvilimento. L'aspetto d'altronde di tutta quella vallata a ferro e fuoco era uno spettacolo orrendo e sorprendente.

Verso le ore 11 del mattino Rusca rientrò in città preceduto dalla banda militare in una specie di trionfo; e poco dopo lo raggiunse tutta la truppa, che era divisa in molti corpi, come richiedeva la natura di quella guerra di tradimento e di sorpresa.

In quest'azione vivissima e sanguinosa ebbe Rusca 29 morti ed un centinaio di feriti. S'ignora la perdita dei briganti, che deve essere stata grandissima, e si assicura che Rusca non condusse nemmeno un prigioniero, sicchè tutti quelli che caddero nelle mani vennero fucilati.

Trattata lautamente la truppa in quella giornata, si ebbe alla sera lo spettacolo del saccheggio dato ad una casa molto agiata e signorile di Lienz in faccia a tutta l'armata. Entrava una compagnia di 100 soldati circa per volta, e questa dopo breve ora si cambiava. Tutto quello che si poteva asportare veniva rapito, tutto il resto rovinato ed infranto. In meno di un'ora la casa non era che una spelonca, e non le rimanevano che nude e diroccate muraglie.

La città fu d'ordine del Generale nella notte del 4 al 5 agosto illuminata, e tutta la truppa, come anche i prigionieri da lui liberati si tennero al bivacco. Verso le 10 ore di sera venne l'ordine di mettersi tacitamente in marcia per la Carintia, e così partimmo da quella sciocca terra di fanatismo, di orrore e di schiavitù nella quale aveaci l'imprudenza del sig. Casasola precipitati.

Scendendo, ebbi ad abbracciare in Spital certo Domiziano Hueber, che fu mio condiscepolo a Udine e con cui ebbi comune alloggio per due anni. Ebbi da lui quelle gentilezze che attendere si possono da un vero amico.

Giunti finalmente a Villacco, fummo provveduti di carrette, e così restituiti fino alla Pontebba.

Nella mattina del 15 agosto dell'anno 1809 giunsi co' miei compagni a Tolmezzo, e nella sera stessa a Luint in seno della famiglia, deformato, mal nutrito, e sommamente debilitato. La prigionia fu breve, ma piena di angustie, d'angoscie e di pericoli. Fame, sete, marcie penose, immondizie, disagi atmosferici, insulti, minaccie, percosse, privazioni d'ogni genere, di tutto ebbesi a soffrire. Ma quello che più opprimeva era l'incertezza del mio destino.

Appresi in questa circostanza a conoscere la poca mia saggiezza nell'assumere il carico di Capitano della Guardia Nazionale, perchè diametralmente opposto alle pacifiche occupazioni del medico: ed appresi altresì a conoscere quanti mali possono derivare da una testa incauta e riscaldata com'era quella di Casasola! Osservai a quali e quanti eccessi può giugnere un popolo mosso dallo spirito infernale del fanatismo, ed a quanti disastri va ciecamente incontro: e conobbi le fatiche e le vicende stranissime e pericolose del soldato in guerra e del prigioniero; motivo per cui dirò sempre avere essi dei diritti alla pubblica commiserazione ed alla patria riconoscenza.

Ma io sperava di essere venuto a respirare in seno della patria aure di pace, e trovai che nella Carnia continuavano le vessazioni del brigantaggio. Presi dunque la determinazione di allontanarmi, e passai a S. Vincenti nell'Istria.

Trovai colà una spaventevole anarchia. Tutto era disordine e violenza; i furti, le rapine, gli assassinamenti, i saccheggi erano quotidiani. Le poche truppe francesi furono nella necessità di ritirarsi, e quindi le Autorità politiche e civili rimaste senza sostegno si erano evase, e dovevano tenersi in ritiro per non essere sacrificate. Regnava dunque il diritto del più forte, e d'ordinario il più cattivo: e moltissimi di questi ve n'erano in quella Provincia!

Furono pure colà più volte i briganti in casa

nostra a requisire quello che loro piaceva; rapindo fin l'ultimo pezzo di pane che servirci dovea di alimento in quella giornata.

Chiamata dallo stretto bisogno la popolazione di S. Vincenti si scosse, ed istituì delle pattuglie a salvezza delle proprie sostanze. Tutte le persone atte alle armi dovevano prestarsi a questo salutare servizio. Comparvero sei male intenzionati una notte per derubare, e furono respinti a fucilate. Nella sera seguente, cioè al 1.° novembre 1809, verso le ore tre pomeridiane si presentarono audaci manigoldi armati di schioppo, pistole, coltelli e paloscio nel luogo, ed entrati all'osteria, cominciarono ad inveire contro la Guardia e contro la popolazione con insolenti espressioni e gravi minaccie, accompagnate da vari colpi di fucile.

Il ff. di Commissario di Polizia Dott. Fiorencis (che vivea per altro da qualche tempo, per le strane vicende politiche, lungi dall'esercizio di sue mansioni) vidde la necessità di unire la Guardia, e di procedere all'arresto dei perturbatori dell'ordine sociale e della pubblica quiete. Fu egli stesso in casa nostra a dimostrare l'urgenza di tal passo per impedire maggiori mali; offrì arme e munizioni, ed ordinò ad un dato segno di campana di trovarsi tutta la Guardia di S. Vincenti al punto rispettivamente designato per circondare, sorprendere, ed arrestare i malfattori. Io feci di tutto per esimermi da tale prestazione; ma egli lo impose a me, a' miei fratelli, a tutte le persone più qualificate del luogo, e fin anche al clero, e così entrammo tutti in fazione.

Poco dopo fu dato il segno dell'unione, ed ai facinorosi fu dato l'assalto. Alcuni della Guardia per negligenza o timore si diedero alla fuga, ma i più risoluti si misero a difesa. Io mi trovai in mezzo alla contrada di S. Caterina in faccia di due dei più formidabili, i quali collo stile in una mano e col fucile nell'altra si facevano largo. Si chiamarono a rendersi più volte inutilmente. Finalmente uno di questi, vedutosi alle strette, e messo il coltello tra' denti, dà mano al fucile per far fuoco sopra la Guardia. Io gli era di fronte; cosa dovevo fare? Io lo prevenni con una palla al petto, ed egli cadde. A vista di ciò, si resero quanti fecero resistenza, e furono imprigionati. Fu per tal modo liberato il paese da alcuni briganti che ne meditavano il saccheggio.

Ma nel timore che altri scellerati venissero a vendicare la sorte dei catturati, implorò quel Podestà ed ottenne un piccolo branco di militari francesi che valsero a proteggere le persone, ma non a ristabilire la calma, che fu poi ricondotta alla conclusione della pace, stabilita col trattato di Vienna, col sacrificio di un numero ben grande, e necessario, di molti degl'individui traviati.

Ho raccontato con minutezza e verità il caso avvenutomi a S. Vincenti e per essere fedele alla storia di mia vita, e per purgarmi dalla taccia odiosa che da taluno per ciò mi fu data. Aggiungerò che la mia coscienza è scevra per quel conto d'ogni rimorso, e protesto che trovandomi cento volte di nuovo in simili casi, replicherei cento colpi senza riguardo.

A prova della verità del fatto esposto mi piacque nullameno di procurarmi una dichiarazione formale relativa dal Podestà, dall'Economo, e da altre qualificate persone di S. Vincenti, vistata dal Commissario Distrettuale di Dignano, portante la data del 16 aprile 1823, dichiarazione che conserverò sempre a giustificazione della mia condotta.

Mi rincrebbe però di essere stato nella necessità di colpire, qualunque si fosse, quell'individuo. E ad accrescere il mio sconcerto si combinava una molestissima flussione di denti, occasionata forse dal tarlo di un mascellare. Chiamai il Chirurgo a farmene l'estrazione: prese abbaglio, e me ne levò uno sano. Tirai dal fodero un gran *Per Dio!* — ma tosto rimesso in calma, — Levatemi, dissi, anche l'altro, — e a mano tremante mi fu levato.

Ritornato in decembre 1809 a casa, chiesi tosto la mia dimissione di Capitano. Non si volle accordarla. Mi vennero delle Ordinanze: protestai di non volerle ricevere, addussi motivi di salute e di professione, e venni finalmente esonerato da un carico dal quale tanti danni, tanti dispiaceri, tanti patimenti, e tanti pericoli mi erano derivati.

Dalle corse vicende io ben conobbi quanto fosse necessaria la vita privata al mio ben essere, ed al tranquillo esercizio della mia professione. Reso dunque a libertà, mi dedicai con nuovo fervore allo studio medico-chirurgico, a quello delle belle lettere, della storia, e della filosofia, ed ebbi maggior soddisfazione e miglior compenso. Ristabilii e consolidai d'altronde la mia salute.

Nell'anno 1810 passando a cavallo il torrente Degano in istato di piena, corsi grave pericolo di essere asportato con tutto il cavallo. Eguale pericolo corsi un anno dopo sulla Pesarina.

Tale fu la mia carriera sin l'anno 1812. Vissi a me stesso; e siccome il padre mio coltivava idee dalle mie diverse, così nemmeno ebbi parte nell'amministrazione ordinaria della famiglia. Era però egli sussidiato in ciò da Valentino mio fratello, che mai seppe conoscere i vantaggi dell'avvedutezza, della prudenza, dell'attività e dell'economia pel sostegno e benessere d'una famiglia.

Al 13 del mese di decembre dell'anno 1812 spirò mio padre emiplettico, dopo soli tre giorni di malattia, in età d'anni 72. Questo colpo repentino, e veramente grave fu da me altamente sentito. Fu egli uomo dabbene, onesto, onorato, ma di pochi lumi e di pochi talenti.

Dietro le istanze della vedova madre e dei

fratelli, io mi accinsi allora all' amministrazione della famiglia, nella quale prima, come dissi, nessuna ingerenza erami presa, e trovai delle assunzioni e degl' impegni ben riflessibili a carico della medesima.

Le operazioni che per legge e per ragione seguir dovevano la morte del padre furono dispendiose e difficili, ma poco a poco furono terminate; ognuno dei coeredi conobbe la sua quota ereditaria, e la famiglia divisa in sette parti fu lacerata e quasi annichilata.

Mio padre lasciò un legato a favore de' miei fratelli Valentino e Matteo, in mio confronto. Questo atto mi dolse, non per l' importanza della cosa, ma per la predilezione verso i medesimi esternata.

Disgustato da ciò, e più dalla condotta vaga ed indiscreta dei fratelli e delle sorelle, mi determinai nell' anno 1814 di separarmi da tutti, e di vivere a me stesso; ma da rispettabili persone fui dissuaso. Continuai dunque, ma di mal animo, a sostenere il peso dell' amministrazione, perchè conosceva di farlo a carico dell' interesse mio particolare; ma quando seppi che alcuno dei fratelli e delle sorelle mi tacciarono di peculato a loro carico, allora chiesi la mia separazione, e fui inesorabile: avvenne ciò nell' anno 1817. Avesse a Dio piaciuto che io fatto avessi questo passo alla morte del padre; mi avrei risparmiato molte dispiacenze e molte perdite.

Ma la divisione aveami espulso dalla casa paterna, ed eccomi alla necessità di erigermi un abituro. Diedi a ciò mano in autunno 1817, e mi eressi una piccola casa all' estremità meridionale del villaggio, ove prima abitavano le pecore ed i cavalli. Procurai di conciliare ordine e discreta comodità, ma per l' angustia del luogo non sono ben riuscito; ho però guadagnato molto per la posizione.

Mi sono, e più volte, pentito di non avermi eretta la casa di pianta. Avrei così potuto darle altra forma e altre dimensioni, e renderla quale desiderava. Ma le mie circostanze d' allora non permettevano di cimentarmi a grande impresa; feci quanto potei, e sono contento.

Eccomi nell' anno 1818 nella mia casa nuova con un domestico ed una domestica al mio soldo. Mi trovo in una solitudine che conviene a' miei studii ed alla mia tranquillità. Il dispendio sostenuto nell' anno della maggior miseria che a memoria di uomini stata vi fosse, ed a cui non erami preparato, mi riuscì incomodo; ma ove mi accordi il cielo qualche anno di salute, spero di rimettermi in equilibrio.

Al 21 di maggio 1818 ebbi un generoso invito dal Municipio di Auronzo di recarmi colà per l' esercizio di mia professione. Ma pregiante più la mia libertà che l' interesse, non fui persuaso di assumere quella Condotta.

Nell' anno 1819 fui minacciato dal tifo disenterico, contagioso, influente e micidiabile in sommo grado. Mi conobbi per tempo affetto, e mediante il pronto uso dei convenienti medicinali fui salvo.

Verso quest' epoca corsi altro gravissimo pericolo di affogarmi nella Pesarina in grossa piena. Fui asportato lungo tratto, ma a merito di qualche pratica al nuoto, e del mio coraggio potei salvarmi. Confesso però di essere stato veramente imprudente nell' abbandonarmi al passaggio dei torrenti, e specialmente in istato di piena.

Nel 1822-1823 ebbi a lottare contro la insidiosa cattiveria di un uomo nato meschino, cui la sorte capricciosa, o a meglio dire il monopolio portò all' Amministrazione di questo paese. Egli è quel Casasola che nell' anno 1809 con tanta boria scrivevami da Ovaro, che con tanta imprudenza trasse la Guardia Nazionale a Rigolato, che spiegò sì barbaro carattere contro le femminelle ed i fanciulli di Runchia, e tanta criminosa viltà in faccia del nemico a Rigolato!

Questo uomo, dotato non saprei se più di spirito e di talento, o di superbia, di adulazione e di malignità, seppe, mentre io erami prigioniero, in Tirolo, ed il povero tenente di linea sotterra, dipingere alla Superiorità in modo lo scontro di Rigolato da farlo credere una luminosa vittoria, quando fu per noi una totale sconfitta. Dichiarò di avere avuto parte nella pugna, di aver riportato alcune ferite di baionetta (che io non ne viddi veruna) attribuindo alla sua avvedutezza, al suo coraggio, ed alla sua fermezza tutto il merito della vittoria. Illuso il Governo da siffatta chimera, compensò largamente quello sfacciato del brillante servizio renduto allo Stato coll' assegno di 8000 franchi in tanti napoleoni d' oro, e con una decorazione consistente in una medaglia d' argento con iscrizione onorevole al medesimo.

Ritornato dalla prigionia tirolese, ed anche dall' Istria, venni informato di tutto ciò, e fui sorpreso dalla pericolosa audacia di Casasola, e dalla credulità del Governo! E fui doppiamente sorpreso nel vedere premiato fra tanti demeriti Casasola, e me fra perdite assai maggiori, e fra tutti i patimenti sofferti, abbandonato, mentre cumulativo era il Ricorso per la rifusione dei sofferti danni! Dissi perciò qualche cosa, ed esponendo la verità, andava a svelare le imposture di Casasola. Egli lo seppe, e fino da quel momento mi divenne nemico. Cominciò ad attaccarmi sulla mia capacità, a seminare diffidenze sul mio carattere, a procacciarmi delle inimicizie. Quando venne Cancelliere Censuario in Gorto, sua prima cura fu quella di guadagnarsi con vili adulazioni il favore dei Grandi, ed a studiare scaltramente il carattere delle persone. Fatte le conoscenze necessarie, profittò d' ogni opportunità per movere dubbiezze sulla mia lealtà e sulla mia condotta, cui fece molti carichi, e d' ogni sorte. Fu egli che mi proclamò per le bettole da omicidiario, da truffone, e che so io. Quale impressione abbia

fatto ciò sull' animo dei Distrettuali io nol so: ma so benissimo che dopo due o tre anni di sua permanenza tra noi, l'armonia fu tolta, le amichevoli relazioni languirono, cominciò il dominio del suismo, e cambiò totalmente faccia il nostro paese!

Non basta. Era tanto contro di me accanito, che fece sorgere terze persone a farmi delle querele di tariffa, abusando anche di carte e documenti d' Ufficio. Nacquero procedure, e fui giustificato. Ma giurato avea di perseguitarmi, e non perdeva occasione di farlo. Mi dipinse con altri colori alla R. Delegazione, tacciandomi di uomo torbido, insubordinato, pericoloso; ma in ultima analisi avrà potuto bensì far nascere con insidiosa versuzia dei sospetti, ma giammai potè giungere a provare in me azione impolitica o delittuosa.

Io dovei scuotermi. Feci delle rimostranze contro la di lui condotta, e dimostrai a tutta evidenza di fatto, che sotto apparenza di zelo per l'interesse pubblico, sfogava l'impeto di passione privata; e penetrata finalmente di ciò, fu dalla Superiorità traslocato a Feltre. Io fui per tal modo salvato dalla vicinanza di un giurato nemico, ed il Distretto da un uomo che, se avesse avuto libertà e potenza, avrebbe spiegato tutti i caratteri del tiranno.

Pare incredibile come il Governo Austriaco abbia potuto annoverare nella sfera degl' impiegati quel Casasola, che con tanto fanatismo se gli era dichiarato nemico. Questo fatto prova o l' inettitudine della Polizia, o la generosità del Governo. Ma io lo ritengo piuttosto per un sorprendente miracolo del prezioso metallo, e non m' inganno!

Corsero a quell' epoca delle satire a carico del Sig. Casasola. Io venni accusato autore, ma non si ebbero prove. Le avea però quel signore ben meritate!

Al 26 decembre dell' anno 1821 mio fratello Matteo cessò di vivere a S. Vincenti nell'Istria, lasciando una meschina fanciulla in età di tre anni circa. Sterile altronde fu sempre il matrimonio dell' altro fratello Valentino. Le sorelle sono tutte accasate con prole. Rimane quindi la casa paterna quasi deserta. In tale stato di cose, e la madre, e varie altre autorevoli persone mi eccitavano a trovare una compagna per dare successione alla famiglia, ma io non sapeva determinarmi. Ondeggiai qualche anno, ma finalmente conobbi il bisogno vero di prendere tale partito, ed io lo presi.

Al 13 di aprile dell' anno 1825 sposai M. Maddalena figlia del Sig. Nicolò di Prato di Chialina dell' età di anni 32, ed io ne avea 48 compiuti. Non potea trovare giovine più onesta, nè più adatta alla famiglia. Era schietta e gentile, pulita senza fasto, avveduta, economa, gioviale. Essa mi amava con tenerezza, ed io la corrispondevo di tutto cuore.

Al 25 gennaio 1826 nacque Eugenia Santa, dopo nove mesi e 12 giorni di matrimonio, e fu levata al sacro fonte dal Sig. G. Batta Casali.

Agli ultimi di settembre 1827, sulla notizia di grave malattia di Valentino mio fratello, partii da casa indisposto per recarmi nell' Istria a visitarlo. Pervenuto a Udine, fui colpito da stordimento grave di capo, con vertigine minacciosa. Dovei ricorrere ai soccorsi dell' arte; fui salassato e purgato, e dopo tre giorni fui in grado di continuare il mio viaggio. Arrivato abbastanza felicemente nell'Istria, lo trovai migliorato, e fui contento.

Doppio scopo ebbe il mio viaggio, il primo di visitare mio fratello, il secondo di stabilire colà più acconcio e regolato sistema di amministrazione. Progettai a mio fratello un' affittanza dei beni d' Istria, ed avea trovata onesta persona che l' assumeva. Proposi che egli e la consorte venissero meco in Carnia, ove sarebbero sempre alla mia condizione. Dissi finalmente che ove la consorte rifiutasse di venire in Carnia, si rimanesse pure nell' Istria, ed in questo caso che l' affittuale avesse a somministrare di settimana in settimana quanto fosse stato necessario al vitto e vestito che verrebbe determinato.

Il povero mio fratello nè seppe accettare nè rifiutare. Mia cognata, che penetrò le mie intenzioni, si scagliò contro di me come un serpente, caricandomi di villanie. Io ebbi una moderazione a quel momento superiore alla mia natura; ma era esaltata dal vino, come è fatalmente di giornaliero suo costume, e quindi non meritava risposta.

Presi ad esaminare colà lo stato della campagna, e la trovai deteriorata; trovai diminuite le socide, e pressochè distrutti i capitali. La casa era un po' migliorata, ma nel resto io era mal soddisfatto.

Verso gli ultimi di novembre partii da colà, ed indussi il fratello a venir meco, onde nella purezza dell' aria nativa e fra le dolcezze di domestica pace ristabilire la sua salute, e l' ottenni. Essendo in Carnia, lo richiamai più volte ad adottare il mio progetto. Promise, ritornato che fosse nell' Istria, di mandarlo ad effetto; ma alle parole non corrispose il fatto, e quindi gli affari colà andarono sempre peggio.

Mio fratello è uomo di testa; non è intemperante, non ha vizii, è capace di dare ad altri un buon consiglio, ma per se stesso e per i suoi interessi è zero. Egli potrebbe dire con molta verità: — *video meliora, proboque; deteriora sequor!* — Io nullameno l' ho sempre amato perchè ha un' anima onesta e un cuore ben fatto. Il maggiore d' ogni suo vizio è quello di essere troppo buono! Ma torniamo a noi.

Al 9 di gennaio dell' anno 1829 partorì la mia consorte un bambino, a cui fu imposto il nome di Giulio Cesare Valentino, e lo tenne al sacro fonte il Sig. Francesco Micoli Toscano di Mione. Io era beato. Una compagna adorabile, due bambini di paradiso, la pace in famiglia, il discreto andamento de' miei affari, la mediocrità di fortuna;

tutto pareva che collimasse alla mia terrena felicità. Ma, oh Dio! la mia beatitudine fu di breve durata. Infermò ai primi di giugno 1829 la mia fida Maddalena, e dopo 29 giorni di malattia, ai 12 luglio da febbre nervosa gravissima e ribelle ad ogni soccorso dell'arte mi fu rapita.

Quale sia stata l'oppressione del mio cuore a quel funesto caso, lo lascio imaginare alle anime sensibili, che sanno mettersi nella dolce posizione che formava per me in sulla terra un paradiso! Il mio dolore sarà indelebile, ed io piangerò tanta perdita tutti i giorni di mia vita!

Nell'anno 1830 feci dei lavori notabili a miglioramento della montagna Valinis ed a prosperazione del bosco resinoso. Feci dunque molte e rapide salite per dirigere e sorvegliare il lavoro: mi procacciai per tal modo un'epatitide che fu vinta bensì, ma giammai reso quel viscere alla normale sua primitiva condizione.

Grave lotta ebbi a sostenere nell'anno 1831 contro il Sig.r Carlo Stefani R.o Commissario Distrettuale di Rigolato in oggetto di Comunale Amministrazione. Nel prospetto preventivo addizionale 1829 apparivano a credito liquido della frazione di Mione, ed a carico delle altre frazioni austriache L. 5,708.37
più altre illiquide e
contenziose » » 5,033.48

totale, austriache L. 10,741.85

quando in fatti la frazione di Mione esser doveva in riflessibile debito, per tanti meno pagati, verso le altre frazioni della Comune.

Io feci in proposito delle energiche rimostranze. Rincrebbero al R.o Impiegato suddetto, ed accompagnandole, mi dipinse alla R.a Delegazione con odiosi colori. Illusa la Magistratura Provinciale, fecemi sentire per l'organo del Commissario le sue censure. Conoscendole infondate, mi ostinai, e mi produssi con documentato reclamo all'Eccelso Presidio Governativo, e mi fu resa giustizia.

Venne d'ordine governativo un Contabile (Angelo Giupponi) in Comune, e liquidati in base di fatto i conti d'ogni frazione, si trovò non solo insussistente l'intiero credito attribuito a Mione di L. 10,741.85, ma si conobbero a debito di Mione, ed a credito delle altre frazioni L. 3,000 e non so quanti centinaia; sicchè in complesso vi era nell'amministrazione una differenza niente meno che di austriache L. 14,000. Tale risultato fu il mio trionfo, e meritò al Sig.r Commissario Stefani una chiamata a Venezia, che fu il preludio della sua caduta.

Ai 20 luglio 1832 ebbi a perdere mia madre nella grave età di 80 anni compiuti. Quantunque decrepita, per le buone di lei qualità, non ho potuto a meno di accompagnarla alla tomba colle mie lagrime. Santa Lupieri mia madre era fornita di memoria e di penetrazione; ebbe un'educazione lodevole, e parlava con aggiustatezza; attiva, economa, laboriosa, vigile, sostenne onorevolmente le parti di una buona madre di famiglia. Ebbe dell'ascendente sull'animo del marito. Peccò forse in bigottismo: sparisce però questo difetto in faccia alle varie belle qualità di cui era fornita.

Nell'anno 1833 ebbi a provare un tradimento. Certo Giuseppe fu Carlo Vicentini di Palma-nuova, dimorante in Udine, fornitore di supplenti al militare, prima già da me conosciuto, persona che sembrava piucchè discretamente agiata, mentre la sua casa offriva tutte le apparenze del lusso, e simulava di tenere in altissimo pregio i principii d'onestà e d'onore, venne da me, ed esponendo di avere intavolata una lucrosa speculazione, per verificare la quale occorrevagli molto dinaro, pregommi di sussidiarlo con mille fiorini d'Augusta. Risposi di non esserne in grado per mancanza di cassa. Soggiunse che il bisogno era del momento, che si poteva supplire con una cambiale, che lui stesso l'avrebbe prima della scadenza pagata, e m'avrebbe resa la cambiale estinta; che per tal modo a me non avrebbe costato che un semplice giro di penna. Tre volte mi rifiutai, e tre volte mi replicò il galantuomo le stesse proteste, assicurandomi e giurando sull'onor suo che mai avrebbe sofferto che io avessi il più minimo dispiacere per questo conto. In una parola tanto disse e tanto fece che mi sedusse. Rilasciai due cambiali, una di *mille*, l'altra di *cinquecento* lire austriache sotto al giorno 16 giugno 1833, pagabili ai 30 settembre successivo al domicilio del Sig.r Francesco Braida in Udine. Erasi il Visentini assunto di estinguerle a tutto agosto, ma non le estinse nemmeno a tutto settembre, ed io dovei pagarle. Corsi a Udine, ripiegai con carte; ma dopo gravi dispiacenze, disturbi e spese, la massima parte di quella somma anderà pur troppo alla mia buona fede sacrificata!

In febbraio 1835 venni colpito da reuma di petto violentissimo, che mi tenne in ritiro circa due mesi, ed in riserva fino a luglio. Presi alcuni medicinali, molte pozioni convenienti, ed usai cautissima dieta; ma era caparbio oltremodo, e durai fatica a liberarmi. (1)

---

(1) A questo punto le memorie biografiche del venerando D.r Lupieri restano in tronco, almeno nell'esemplare da cui s'è desunta questa pubblicazione.

A pag. 73 s'è detto ch'ei le dettava a 91 anni: ora dobbiam correggerci l'ultima data a cui era giunto è dunque il 1835: il Canonico D.r Andrea Somma, Parroco di Piano sua patria, buon amico del Lupieri, fra le cui carte s'è scoperto il testo stesso, è morto il 4 gennaio 1840: quindi è d'uopo collocare fra queste due date la compilazione del medesimo, almeno fin al punto a cui arriva.

Il D.r Gio. Battista Lupieri è morto quasi centenario a Luint in casa propria il 19 marzo 1873.

Giulio, il suo unico figlio, l'avea preceduto, rimanendo sul campo in una sortita operata nella primavera 1849 dal presidio di Malghera, di cui faceva parte.

Un altro Giulio, figlio del defunto D.r Antonio Magrini e della vivente signora Eugenia Santa Lupieri (unica superstite di sua famiglia), e fratello del D.r Arturo, nelle campagne del 1866 accintosi a seguitare l'esempio del suo zio, soccombeva il 19 agosto nello Spedale Militare di Udine con l'assisa di volontario.

Versi dell' Ab. D.co Sabbadini

Sopra il Decreto Vescovile, che tutte le Funzioni debbano terminare a mezzogiorno.

Non clamans, sed amans in Aure Dei
(Concilio di Treveri)

CANZONE

— Si canti, o non si canti
Questo non è affar mio,
Ma a mezzodì vogl' io
Finita ogni funzion.
Rispetto il vostro Coro,
Esso è del culto onore;
Ma a me star deve a cuore
La pubblica istruzion.
Vo' che il divin Vangelo
Si spieghi la mattina,
E poscia la dottrina
Tutti i festivi dì.
Ne' dogmi della fede
Vo' che il mio popol tutto
Sia un poco meglio istrutto
Di quel che fu sin quì.
Fu l' ignoranza sempre
Madre dell' impietade,
E della scorsa etade
Lo provano gli error.
Erano a mille allora
I cori d' ogni sesso,
E molto più d' adesso
Si salmeggiava allor.
Eppur che valse tanto
Il general salmeggio?
Potea servir di peggio
L' oppressa umanità?
Conosca l' uomo i sacri
Doveri a cui soggiace
E allor nel mondo pace,
Ordine si vedrà. —
Così il pastor supremo
Scuotendo il pastorale
Al Corpo Cattedrale
In grave tuon parlò.
E dalle Giulie balze
All' Oceàn tonante
Quel detto in un istante
Si sparse e rimbombò.
I Porporati allora
S' uniro in assemblea
Ove ciascun dovea
Esporre il suo parer.
Ma che? Tutti a una voce
Risposero gridando:
— Si oppone un tal comando
All' uso ed al dover.
Sempre il costume forza
Ebbe fra noi di legge,
Qui nulla si corregge,
Nulla si cangia qui.
Dal mille in poi le cose
Così mai sempre andaro,
Ed or non c' è riparo
Devono andar così.
Giurato abbiam le leggi
Serbar illese ognora,
E lo giuriamo ancora
Saranno illese ognor.
Fur sacri i nostri dritti
Per cento e cento lustri
A Patriarchi illustri,
A Cardinali ancor.
E la superba fronte
Or piegheremo umile
A un cenno Vescovile?
Questa saria viltà.
No... contro noi si scagli
Armato il ciel - la terra,
Faremo orrenda guerra
Ma il Coro regnerà. —
Così il purpureo stuolo (1)
Gridò con tal frastuono,
Che il tempestoso suono
Parea d' irato mar.
Si scossero a quel grido
L' ombre di Florio e Trento, (2)
E dentro al monumento
Le udiano a murmurar;
E fuor dell' arca alzossi
Quella di Florio insigne,
E in voci tai benigne
Il dotto labro apri:
— Ben vi rammenta, o figli,
Che io dell' impero vostro
Gettai le basi e l' ostro
Per me vestiste un dì.
Questo recinto istesso (3)
Per me si crebbe adorno,
E il vostro nome intorno
Chiaro per me suonò.
Ma di Popon lo scettro (4)
Strappar voi vi lasciaste, (5)
Ed il regal spogliaste
Manto che Ei vi donò.
Così per voi l' antica
Metropoli cadea
E questa il suo perdea
Sede più vago onor.
Ed or per vane cure
Tant' ira e tanto affanno?
Ahi! del sofferto danno
Qual danno fia peggior?
Dunque cedete; è stolto
Di chi cadde l' orgoglio;
E chi perduto ha il soglio,
Nulla può perder più. —
Si disse la grand' Ombra
Al Cattedral Consesso;
Che d' onta e duolo oppresso
Muto si ritirò.

Note dell' Autore (fuorchè la prima).

(1) Sette Canonici di Udine.
(2) Due preclari Canonici, che illustrarono con la santità e dottrina i primordi della Metropolitana d' Udine.
(3) Alla munificenza del Florio devesi l'ingrandimento delle attuali Sacristie del Duomo.
(4) Popone famoso Patriarca d'Aquileja (1019-44), che arricchì quella Chiesa di molti beni e titoli.
(5) Alludesi alla quasi spontanea rinunzia del titolo di *Metropolitano* fatta da qualche anno dal moderno Capitolo.

LIS ISTORIIS DI PALLADIO

Al è un dett di chei di une volte, — bëàd chell ch'al ha vùd il ben di scrivi robis che merètin lettis, oppur di fàntint di chês che merètin scrittis; cui po' che a lis sa scrivi e po' al sa fâlis, l'è il plui bëàd di duçh (1).

La famee Palladie di Udin, che veve il so palazz sulla Rive del Zardìn, e' po' gloriàssi di vênt vùd un che lis ha fat is, e almanco un pâr che lis han scrittis (2); cumò ur mançhe nome chell che al sépi scrivilis, e po' ançhe falis.

Adunçhe il Palladio che lis ha fattis al veve non.... çhò mo'! cumò al mi è làd fûr di memorie.... Un momentìn.... lu hai sulla ponte de lenghe.... insùmis, cumò l'è dutt inutil. Baste; chest, poch impuarte: tant par intìndisi, lu clamarìn Palladio: zà per Palladio l'è cognossùd in dutt cuant il Friùl.

—

Palladio une sere, zirand par Udin, al incontre un naulizzìn; j' domande se par sorte te l'indoman al foss in libertat, e j' lasce capî che al va cirìnd un tîr a doi par vêlu pront te l'indoman, all'ore di matutìn, ch'al scuen fâ une scorse des bandis di Pordenòn.

Il naulizzìn, e' nol vûl altri; te l'indomàn, propri sull'ore di matutìn, al è puntuàl culla carrozze a tîr a doi devànt il palazz sulla Rive del Zardìn: se non che, al çhatte lì in spiette un altri so compàgn ch'al è rivàd devant di lui ançhe chell cul birozzòn a tîr a doi.

— Ce fastu culì, tu, po', a chestis oris?

— E tu, ce sestu vignùd a fâ?

— A jevâ il cont, che hai di condùsilu a Pordenòn.

— Ma se mi ha ordinàd a mi che lu condusi!

— E a mi, cui me l'ha ditte?... San bëàd Beltram?

Intant che contràstin fra di lor, ecco si viod a sboçhâ fur per Praclûs un'altre carrozze, une seconde che ven indenant cà par Borg d'Isule, une tierze che di pass e' traviarse il Zardìn, e duttis a tîr a doi, — e une par une e' végnin ançhe chês a impostàsi attor di lor, e disin duçh di vê vùd órdin di menâ il sior a Pordenòn. Scomènzin fra di lor a disputâle: — Te l'haël ditt a tì, prime, oppur a mì? — E intant e contìnuin a rivâ carrozzis e naulizzìnz! — La sere prime il puar Palladio, land sore pinsir, forsi pal viazz ch'al progettave, po' no lu veve fatt savê a duçh i vetturìns di Udin? Cumò al sarà il biell a liberàssi di lor: ma lor intant e' fasin un davoi del diàul abbass te strade, — e lui disore, dutt pacifich, l'è daùr... a spolveràssi la piruche. Stuff alla fin di sintìju a urlâ, a blestemâ, a clamâlu fûr, al si presente sul pujùl cun t'une muse di pofardie e ur domande:

— Ce marciât fasèso là jù? ce seso vignûz a fâ? da me ce pretìndiso, che mi vuèlis fûr?

— Sior cont, — al scomenze un, — no mi haël ordinàd a mi che lu vegni a çholli? — E in sis, in vott, in cuindis, in vinçh di lor j' saltin parsore: — E no ançhe a mi? — E no ançhe a mi?

— Savêso ce che us hai di dì? che se no mi paràis a cuarz, iò no us puess contentâ duçh. Ma, par che nissun sel vei par mâl, farìn cussì: attènz! iò us butti jù la valise, e chell ch'al rive a çhapàle, laràì cun lui a Pordenòn.

Lu viodin a sparì un moment, e dopo a tornâ fûr culla valise, — e' si fasin sott duçh in t'un gropp, cui brazz par àjar, a spiettale: se in vece di une valis, ur vess buttàd un pugn di mei, non saress rivàd un gran par tierre. Figuràisi po' une valis, e une valis di che' tignùde! — Sei ditte fra no, l'ere un tampìn di vaçhe biell e bon!... Pensàit vo' altris, e ce sbrudiàde di essenze di rosis che han çhapàde cuand-che ur è rivàd adduess e al si è sprezzâd chell valisott! E jerin vignûz ducuançh in borezz e vistûz di fieste: — son tornâz vie scuintiâz, ma però duçh lippiz e immantecâz in dutte gale.

—

Il palazz di Palladio l'ha la strade par devant, e par daùr l'è l'ort des muiniis; un ort, anzi un zardìn ben tignùd, ben lavoràd, e plen di ogni sorte di grazie di Dio, sin propri sott i sièi balcons; anzi al è lì che lis muinis han une plazze di salate di che' rizzotte che fas la biele vöe. Par int che pal plui e' viv di magri, e che fâs simpri penitinze t'un an tornàd, quand-che jè une vilie di uèli, che' salatine e jè une mane: par chest lis muiniis se la risèrvin par lor ducuante, che non varessin augurâde a nissìn nançhe tante di intossëàsi. E ançhe sior Palladio, cun dutte la golatte ch'al podeve soffrî, avìnd simpri sott i sièi voi la tentaziòn di chê salate, al scugnìve dì àmen, e rispettâ la massime di: — *guardare ma non toccare* — tant lis muiniis che la lor salate.

Un biell dì si spand la vôs pai chiasai di fûr des mùris, che Palladio al va in cerçhe di grìs, e che jai paje un trajer da l'un a cui che in puarte. Cheste jè propri une cuccagne pai pùars contadìns che son propri in bollette: onde, appene lade fûr la notizie, si viòdin sdrùmis di fruzz e di fruttis torzëànd par duçh i prâz e cun t'un fross in man a saborrâ dulà che viòdin une buse di grì.

La sere istesse, il palazz di Palladio l'è çhapàd di assalt da un'armade di frutazz, culla lor brave muniziòn di grìs che spiettin

(1) Beati quibus datum ant facere scribenda, ant scribere legenda: beatiss mi quibus utrumque.
Seneca.

(2) Il medico Enrico Palladio degli Olivi, che visse tra il 1580 e il 1629, ci lasciò due storie: — *de oppugnatione gradiscane*, — e *Rerum Forojuliensium*. — Gian Francesco suo nipote, che morì nel 1669 abate-pievano di Latisana, continuò la seconda col titolo: *Historia della Provincia del Friuli.*

di convertî in tançh trajarins. Palladio al va a spiettâju t'un camarôn di sore, — di chei che han i balcòns su l'ort des muiniis, — e al ordene che jai condusin duçh lassù, un pôs alla volte. Al scomenze cul visàju che lui l'intind di pajà i grìs un trajar da l'un, pûr che séin grìs; ma se son griessis, lui nol sa ce fâ di lor, e nè che lis vûl, nè che lis paje: e po' si mett a taulìn dongie un balcòn par passà ches bestëùtis a rassegne.

Ven sott il prin oseladôr di grìs, che j' struçhe fûr ducuante la so' mercanzìe sul taulìn; e Palladio in dutt sussiego al scomenze a esaminâ:

— Intant cheste jè une griesse, che no uei par nuje — e vie la griesse fur pal balcòn te' plazze de' salate! — Ançhe cheste jè une griesse — e vie daùr di chê altre! — E cheste jè une griesse.... — Insùmis, al rive in somp che un sol grì, ch'al è un grì, no l'è stâd bon ançhemò di çhatâlu.

Chell prìn oselador si ritire mortificàd, immusicàd, tant plui che i siei compagns j van a ridi-gi sulla muse. Al ven indenànt un secònd: ançhe chell a l'ha nome griessis: ven sott il tierz, ven sott il cuart, — nançhe di discorri, anchie lor è han duttis tantis griessis! Onde, di dutte che canae, — e an sarà stâz poc manco d'un centenâr, nançhe che foss une maledizìòn, dal prin sin all'ùltin, e' no han nome griessis, e griessis, e griessis.

Puàr Palladio, l'è disfortunàd! al è rivàd a stracchis appene sull'ùltin a çhatâur un grì par om, a tre o cuattri di lor, e ançhe ur a j' ha pajâz lì sulla bruçhe: il restant, dutte robe scarte, inùtil affatt, almanco par lui, che al leve in trazze nome dei masçhos. Dutte la fortune e jè stade pes muiniis, che han vùd griessis a svuazz per tignìur sborfade la salate, e lis han vudis ançhe a bon tir, senze pajàlis nè a tràjerz nè a bagattins; e po' ançhe senze nissùn scrùpul nè di rompi la clausùre nè di comprometti il covent, stant che jerin griessis ançhe chês dal lor ceto, — griessis e neris come lor!...

—

Une matine, duttis lis feminis, che jentrin a puartâ il latt in cittât, son invidàdis lì di Palladio, ch'al è daùr a fâ un speriment: — se va ben, al varà in çhav d'implantâ une lattarie, — par cui ur pajaress il latt cualchi da-dîs in plui dell'ordenari. Trattand-si di vantazzâ sul presi, e' no si son fattis preâ: i lor sóliz avventors intant che spiettin, che s'indiàulin, che blestèmin tant che uèlin, — dopo dutt, par une volte in tantis, nè ch'al cole il mond, nè che jè la muàrt di nissùn.

Chàtin Palladio in tel cortìl, dutt indaffaràd, e simpri in moto a dâ ordins e disposizìòns e' servitut. Là in miezz de cort jè preparade une gran brente par ricevi il latt; plui in ça, viars el porton, e' jè une tàule cul tappêt, e un caregòn dongie; par parsore vie l'è un registro, pennis e calamâr.

Intant che i preparatis e si finissin, lì sott il puarti, lis féminis del latt e' si scoménzin a ingrumâ; an d'è cul seglott, an d'è culla stagnade, in part an d'han dôs e il buìnz. Cualchidùn de servitût, avvicinand-si al paron, j' cisìche t'un' orele:

— Sior cont, ce mai haël di fâ di dutt chell latt? —

E lui ur rispuìnd, incrosànd lis cèis:

— Ce che hai di fâ? Tornàjal a me mari, che ha simpri ce butâmi in voi che mi ha nudrìd cul so latt. — E al va a impostàssi daûr de' tàule, straüacànd-si sul caregòn, in ande di çholi in note il latt. Lui, di man in man che j' al consègniu, biàd semplizott di buine fede e senze malizie, nè che ur al pese nè che lu misure: l'intìnd di stâ a chell che j' disin: se lu imbrojaràn, disind' di plui dal just, che j pènsin lor a rindi cont a Dio.

Cussì e scomenze la sfilade des féminis: tel passà indevant de' tàule une par une, j' han di dì ce tant latt che han, — ben intindùd tes selis, e nò te' pance nè tai pussùz. — Il lor non e cognòn, e dòntri che son: ur varess forsi domandàd ançhe i agns che han, ma al devi vê capìd che lis metteve in procìnt di di bausiis — tançh agn di manco, tantis bozzis di latt di plui: e po' al sarà incuart che a toçhàur chell cantìn, al varess tizïàd un gespâr maladett. Cussì, une daur l'altre, finìd l'esam, vàdin a struchâ lis selis, e i çhaldirs in tel brentòn, e po' si mettin in spalliere a spietâ il pajament.

Naturalmentri, cheste funziòn varà duràd un pâr di oris pal so manco: e lis paronis di çhase, e i caffettirs intant che spiettin il latt par fâ di coleziòn, che varàn un biell spiettâ! Finìde une, si tache sott chê altre: la storie di vê di pajàlis; e lì l'è stàd il busìlis! o che lui al véi fallàd tal registrâ, o che lis féminis vébin crodùd ançhemò di podê cresci i bocai di latt consegnàd, chell ca l'è cert che fra il lor dì, e la note di Palladio non d'è une pueste che vadi d'accordo, nançhe par accident.

— Intant, dìmi, tu, cui che tu sês.

— Iò soi la tâl dei tai.

— Tu mi has dàd in note siett bocai di latt.

— J' hai ditt ch'an vevi dis-e-siett; ch'al uardi ben, l'arà falàd tel scrivi.

— Po' ce cródistu? nè che soi çhocc nè indurmidìd. Falàd? nançhe par ombre. Baste, spiete un moment, làscimi disbratâ chest'altre. E tu, cui sestu?

— Jò soi la lie di me' agne Filipe.

— Ce tant latt hastu puartàd?

— Tre boccis laffè, e cinch bocai.

— Tu voras dì, forsi, sis boccai e miezz?

— Sior no po, dabon; propri tre boccis e cinch boccai.

— Scuse, ma jò no rivi a intìnditi.

— Che al mi perdoni, an uèlino tantis? isal tant truss di no capì? Lis tre boccis e son de' nestre armente, e i cinch boccai mei mandin a vendi miéi cusìns.

— Iò invece çhati notàd culì nome tre boccis.

— Pal lôv! devèntial matt? ch'al viodi ben, sàjal, ce ch'al ha scritt.

— Se tu us, jò ti lasci lêi be' sole!...

Une di chês che spietin la lor volte, e che stan a scoltâ cun tantis di orelis, e' dìs a une so vicine: — Ca vin di viodile biele, cumò! — E l'altre i rispuind: — Gran fatt che al uèli vê reson nome lui, in timp che non d'ha notàde une di juste? — E une tierze e ur consee: — Prime ch'al vadi plui indenànt, ca bisugne che si fasin intindi, e dutis d'accordo, fevallaj a fuart e.... — In chell an salte sore marçhât un'altre, cun muse dure e barette fracade, par un mùd di dì, e je lis sune senze riguarz:

— Jò stimi la so cuscienze, sior cont! E' nus disvìe dai nestris aventôrs sóliz, e' nus fas trottâ infin culì, nus fas spiettâ chei cuattri solz la milie dal diaul, e po' cumò al varess anchie il bon stomi di imbrojâ la puàre int? Eh prime di çhastrànus, al viòd che sin un tropp: l'ha di discórrile cun no' altris.

— Fossiso ançhe il dopli, — rispuìnd Palladio, drezzànd-si in pìs, — a mi no mi fasês paure. E po', savêso ce che us hai da dì? Voaltris di me no si fidâis, e jò tant manco di voaltris. Là l'è ançhemò dutt il vuestri latt, che nissùn no l'ha tochàt, tornàisel a çhapâ sù, puartàisel vie, che a mi m'impuàrte manco di nuje.

E disìnd chest, al volte vie, al çhape lis sçhalis, e su disore a gioldi il finâl del spetàcul, lassànd duttis chês feminis cun tant di nâs; e l'è stàd propri un spetàcul, di chei che no si presèntin ad ogni dì. Sul prin, e' son corrudis duttis attôr de brente, come di paure che ur sçhampi il latt! — Lis plui prontis, lis plui avedùdis, a bon cont, e' han jempràd seglozz e stagnàdis, senze abbadâ tant par suttîl s'an çholèvin pûr pûr di masse; ur bastave di sei siguris di çhólint di plui, ma no di manco. E cemùd fâ altrimenti? fidàssi de note di Palladio, no si fidàvin: e po' cemùd, çhólisi il timp di stâlu a misurâ? adunçhe, çhape tu e çhape jò; se pes ùltimis non vanzave, che pensàssin lor a rangiàssi.

— Çhale che' mostre! — e' berle une di chês ùltimis, — non d'ha puartàd mai tant che pisce la giate; e cumò si degne di çhapâ sù plene la sele! — Un'altre la sint, e par risolvi il cas, j giave a chê la sele di man e je la struçhe pal cortil. Chell esempli al fâs scuèle; in pos momènz tra ches che zà si inviàvin cui seglozz plens, e chês altris che si presùmin di restâ senze nuje, nass une gare, une pestadizze par struçhàssi il latt vie pe' cort! E son lâz in vore i pugns e lis griffis, po' ançhe lis selis e i buinz; — in fin dei fazz a plui di une e di dos ur spizzulave il sang a messett del latt, ch'al ere a svuazz par dutt il cortîl, di mùd che non d'è rivàd a salvament mai la mitât.

E ce cródiso vo' altris? che i nestris deputâz a Rome no faressin l'istess plui di une volte? Ma almanco lor, o fidàssi o no fidàssi, un frégul di note le han simpri sott man, — fossie pur une note sincere ançhemò piês di che di Palladio!

G. G.

A VENZONE IL 17 GIUGNO 1567

Tra Gemona e Venzone arsero in antico liti ostinate e accanite, che talvolta dalle parole e dai piati passarono alle percosse, alle ferite, alle depredazioni, agl'incendi, alle uccisioni. Cagione prima in ordine di tempo fu, a quanto pare, quel mercato che Venzone volea tenere con flagrante violazione, dicevano que' di Gemona, dei diritti loro attribuiti dai privilegi imperiali (1184) e patriarcali (1280); di egual natura fu l'altra causa di lite, il *Niderlech*; imposizione che gravitava sulle merci transitanti, a tutto vantaggio dei due paesi che se ne disputavano il privilegio. Si aggiungeva poi un terzo motivo: la dipendenza spirituale; Venzone faceva parte della Parrocchia di Gemona, il suo sacerdote era un delegato del Pievano di questa. La loro Chiesa, già dal 1308 riedificata da M. Giovanni Griglio con quella rude maestà che ancor conserva intatta, non avea battistero; il suono delle campane, il canto delle Messe, il seppellimento dei morti, tutto era regolato secondo il beneplacito del Pievano di Gemona. E benchè nel 1391 Bonifacio IX, smembrando Venzone da Gemona, ne avesse eretta la Chiesa in Parrocchiale, l'obbligo di riconoscimento dell'antica Matrice imposto dalla Bolla Pontificia, consistente in processioni e censi, avea lasciato nei Venzonesi uno strascico della passata animosità. Infine l'ultima cagione di lite furono i confini del rispettivo territorio pei pascoli e boschi di Ledis: e questa lite fu la più ostinata e la più lunga, che anzi non fu mai ben definita e credo non lo sia neppur oggi.

Pure di tempo in tempo, per intromissione di persone di buona volontà, avvenivano tra' due paesi tregue e anche paci, salvo magari a riprendere dopo le ostilità con maggior lena: cose del resto che succedono e succederanno ovunque, in grande e in piccolo, e ora e sempre *et in secula seculorum*.

Nel 1567 accadde una delle ricordate pacificazioni, della quale per essere stata più solenne ci fu lasciata memoria. E per questo, e per esservi succeduto un periodo di anni tranquilli così che quasi segna il termine almeno delle liti rumorose e tumultuose,

merita che se ne rinfreschi il ricordo con la pubblicazione della particolareggiata relazione, la quale è come segue (1):

Memoria dell'amorevole dimostrazione tra Gemona et Venzone, 1567.

« Come la concordia et unione co' i nostri dilettissimi di Gemona è registrata ne i vivi cuori nostri, così vogliamo lasciarla registrata nella memoria degli annali aciò che i figlioli mossi dal nostro esempio, i posteri svegliati da così fatta memoria habbiano ad esser di detta santa pace non men che de patrimonij nostri heredi et successori.

La Gioventù dell'una, et l'altra Terra di Venzone et di Gemona nelle feste di Carnovale diede lieto principio a questa felice unione, la quale poi fu accrescinta da Vecchi, ampliata da Graduati, confirmata dalla publica Autorità finchè giunse al colmo di perfetto amore; et per farne alli Signori di Gemona alcuna dimostrazione fu ordinato per comun decreto che fusse donato loro il nostro Vessillo, non potendosi dare nè più caro segno, nè più raro pegno del publico Amore che la publica Insegna. In questa Insegna da un canto si vede inestata insieme Gemona, e Venzone col motto *Una stabunt;* dall'altro canto una Oliva simbolo di pace ed un Cinepro (come fu appresso i Savij Egizij) significativo d'inviolabile amicitia. Queste hanno il motto: *Perennes,* per notabil segno di perpetuo amore, et pace. Nacque l'honorata occasione di donare questa insegna nella felice visita del Clariss.° Sig. Filippo Bragadino digniss.° Luogotenente della Patria del Friuli, et benignissimo Protettor nostro. Così nell'avventurato giorno di 17 Giugno 1567 essendo capitano della Terra nostra per il sereniss.° Ducal Dominio di Venezia il Nob. Sig.r Giorgio Candido, et D. Andrea Antonino Cameraro, furono eletti Capitani della Compagnia li Nobb. et strenui SS.i Giacomo Merlupino, et Alvise Treu, sergente il sig. Francesco Crema di Cividal del Friuli, Alfieri li Nobb. SS.i Mario Treu et Odorico Mistrucci, eletti à presentar, et donar il predetto Vessillo, amendue nostri honorati Cittadini con compagnia di duecento et più fanti armati di Picche et Archibusi.

Il sig. Capitano nostro accompagnato con circa 35 principali cittadini delli più attempati, et graduati benissimo à cavallo alle hore 20 incontrò Sua Magnificenza Clariss.a accompagnata da honorata compagnia e dall'Ill.e Sig. Mario di Colloredo digniss.° Capitano di Gemona: la qual compagnia comparve honoratamente per arme, numero, dignità, et ordine. Questi erano il nob. sig. Eustachio Francischinis, et ser Biasio Serena, Alfieri il Nob. Sig. Camillo Montagnaco et Mess. Giulio Passavolanti, Sergente Mess. Filippo del ..... con li Sigg. Proveditori li quali potevano esser di numero pari alli nostri benissimo à cavallo. Dove lungo alli Rivi Bianchi fu fatto da un canto, et l'altro bella et honorata mostra con strepito grandissimo d'arcobusi precedendo la compagnia de' figliolini nostri di anni 12 in poi li quali potevano esser al numero di 40 armati di sargentine guidata da Andrea figliolo del nob. ser Paulo Biancone, Alfiere Gio: Antonio figliolo del sig. Sebastian Mistrucci, li quali fanciulli comparvero con bella, et leggiadra maniera, et furono visti con buon occhio, et lieta fronte da esso Clar.mo Sig. Luogotenente. Questi furono li primi a far riverenza a Sua Magnificenza Clar.ma gridando: Viva il Bragadino, Viva il Bragadino. Doppo la riverenza fatta al Clar.mo sig. Nostro fu fatta scambievol accoglienza dall'una Compagnia all'altra salutandosi con parole, et segni d'ogni amorevolezza, et affettuosa cortesia. Allhora con modi, et gesti accomodati per il nostro Sig. Odorico Mistrucci Alfiere fu presentato il predetto Vessillo con parole tali, che essi Sigg. di Gemona prontamente accettarono la Bandiera in segno di vera amicizia, et unione perpetua. Fu presa dal Nob. Sig. Eustachio Franceschinis con allegro sembiante, et risposto con parole simili, et noi parimente adsentimmo in contracambio accettar la Bandiera loro benchè vecchia pagandosi del corrispondente amore, et buona intentione. Il che fatto in segno di plauso, furono da capo sbarrati gl'arcobusi da una, et l'altra parte. Acquetato lo strepito, il Clar.mo Sig. Luogotenente dimostrò con parole piene di gravità, et affettione ai Sigg. rappresentanti l'una, et l'altra Comunità, che in questo atto di amorevolezza si ha tanto compiaciuto, che esprimer dificilmente si potria, et che non solo è stato grato a se, ma che sarà caro appresso il Ser.mo Principe et Ill.mi Sigg. Nostri.

Delle quali cose è per farne relatione a Sua Ser.tà à viva voce, et in particolare haver l'una et l'altra Comunità sempre in protettione. A Sua Magnificenza fu risposto dall'una, et l'altra Comunità che non senza providenza divina quell'atto amorevole era stato riserbato al felicissimo Regimento et Visita di Sua Signoria Clarissima, dalla quale come divoti et fideli di questo Dominio speravano et si promettevano ogni onesto favore et la protetione di S. Magnificenza Clar.ma.

Doppo le quali parole volti li nostri verso li Sigg. di Gemona fu detto che sicome l'un popolo dall'altro havevano ricevuto le Bandiere et Vessilli scambievolmente in segno di vero amore, così per maggior pegno d'un animo concorde fossero contenti con le Compagnie loro venir à prender possesso di questa buona volontà nella Terra nostra di Venzone alla presenza del Clar.° Sig. Luogotenente: li quali Signori di Gemona con parole piene di modestia, et amore accettarono l'invito. Il che crebbe satisfattione al Clar.mo

(1) Me l'ha favorita con la solita cortesia il concittadino ed amico prof. Ostermann, fecondo e geniale collaboratore di questo Periodico.

et così avviata l'ordinanza arrivamo a Venzone, dove in segno di allegrezza furono sbarrati alquanti pezzi di Artiglieria, et con applauso, et suono di campane da tutto il Popolo con allegrezza universale salutati, et le finestre erano ripiene. Giunti in Piazza fecero bella et honorata Mostra, il che raddoppiò la satisfattione del Clar.mo et poi avviati con il medesimo ordine sino in capo il Borgo fermati alla mezza strada, furono portati dalli nostri rinfrescamenti di confetti et vini al Clar.mo alla Sua Corte, alli Sigg di Gemona ch'erano à cavallo. Fuori il Borgo fu per il nostro Capitano e sua Compagnia tolta licenza dal Sig. Capitano et Sigg. di Gemona con animo di accompagnar il Clar.mo verso l'Abbatia di Mozo. Sua Magnificenza fermata non volse che più avanti si procedesse, dicendo che più sua satisfattione sarebbe che fusse tenuta compagnia alli Sigg. di Gemona, et insieme fruissero più lungamente la dolcezza di quelle amorevolezze delle quali esso ne partecipava più forsi ch'alcun altro. Et così con buona gratia di Sua Magnificenza Clar.ma tornamo ad accompagnar essi Sigg. di Gemona et giunti nella Terra furono invitati à smontare, et riposar insieme quella sera; et non parendo ad essi Sigg. per loro modestia accettar tal invitto, furono un'altra fiata portati rinfrescamenti. Frattanto li Sigg. à cavallo furono accompagnati dalli Sigg. Nostri fin al luogo detto il Palio, dove che fu data licenza, non volendo i Sigg. di Gemona esser più oltre accompagnati, con parole affettuose, et degne di veri amici. Frattanto rinfrescata la fanteria si fece un'altra rassegna insieme in Piazza: et in questo mezo fu di ritorno il Sig. Capitano nostro et Compagnia à cavallo, il quale smontato et quelli altri Signori di Gemona ch'erano à piedi accetarono le cavalcature, li quali furono accompagnati dalle Fantarie nostre sino al capo del Palio, non permettendo essi di Gemona che più oltra procedessimo. Allhora con stridi d'allegria, et applauso grandissimo quelli chiamando da un canto *Viva, viva Venzone*, et noi dall'altro *Viva, viva Gemona*, fu tolto commiato passando le Fantarie loro per mezo le nostre, et qui per ritornar alle case loro si divisero coi corpi, restando con gl'animi egualmente congionti.

Noi Precessori, et Padri con ogni nostra autorità imponemo et poi gratia chiedemo da voi cari figlioli, et posteri nostri che vogliate conservare et perpetuare questo inviolabil amore, et pace, volendo noi questo presente Memoriale non solamente haver forza d'ammonitione, et comandamento, ma ancora vigore di ultimo irrevocabil Testamento.

CANDIDUS SIMOTTINUS (Civis)
Venzoni P. A. Not. ex consimili penes se existenti requisitus eduxit.

Gemona, 4 Giugno 1893 D. V. B.

IL PITTORE MONTI

AMICO DI PIETRO ZORUTTI

Nel 1854 Teobaldo Ceconi, Arnaldo Fusinato e

Monti pitòr, tant plen di fantasie,

visitavano il poeta Zorutti nella sua modesta villa di Bolzano. Appartenevano tutti tre a quella schiera di coraggiosi che, giuocando d'astuzia, lottava ad eludere la censura della polizia per educare le popolazioni del Veneto nell'odio contro lo straniero, collaborando col Fortis nel periodico: *Quel che si vede e quel che non si vede*, di cui il Monti era lo spiritoso caricaturista.

Il cav. Osualdo Monti vive ancora a Belluno: vecchio d'età, ma tuttora giovane di spirito e di principî, ed è una carissima compagnia ricercata sempre da chi si diletta di studi d'arte e di storia, da chi ama i frizzi veramente arguti e spontanei. Trovandomi frequenti volte con lui, un giorno mi parlò della visita fatta allo Zorutti, e mi narrò che, quando si presentarono alla villa del poeta, videro il portone d'ingresso ornato con frasche verdi, quasi a somiglianza di quegli archi trionfali che si costruiscono nei villaggi per l'ingresso del curato. Allorchè li vide arrivare, Zorutti corse loro incontro, e cominciò a spargere erba fresca lungo il cammino, continuando la *sçharnele* fino nel salottino (*tal linèl*), dove fece verdeggiare l'intero pavimento e perfino il sofà su cui si sedettero, e tenne di buon umore la comitiva con argutissime e mordaci satire contro il Governo oppressore fra le quali il Monti ricorda d'aver sentita quella:

Imperial Regolamento.

La visita diede origine allo scherzo Zoruttiano intitolato *il rinfresch*, scritto dal poeta nel settembre 1854, che comincia:

Arnaldo Fusinat,
Chel poete famòs par l'estro mat,
Ne l'An cincuantecuatri come uè
L'onora çhase me'.

Il cav. Monti, che a causa degli occhi non può attendere più con assiduità all'arte prediletta, impiega il suo tempo nella lettura e nel poetare.

Predilige la forma del sonetto, piacendogli specialmente conservare le rime di quello di Vincenzo Filicaja N. 87 che comincia:

— « Italia, Italia, o tu cui feo la sorte » —

N'ho veduti quasi una cinquantina, la maggior parte su argomenti patriottici; fra questi ne trovai uno a ricordo di Pietro Zorutti e della visita a lui fatta in Bolzano.

Lo mando alle *Pagine*, unendone altri cinque dedicati all'Italia ed ai soldati Alpini che mi pare meritino l'onore della stampa per il caldo amore di patria che vi traspare.

V. O.

RICORDO DI PIETRO ZORUTTI

insigne poeta friulano.

SONETTO

colle rime dell' 87.° di Vincenzo Filicaja

O Zorutti genial! Per cruda *sorte*
Dopo un biennio sol lasciato ci *hai*,
Da quando Italia (che fra angustie e *guai*
Tu pure amavi), giunse alle tue *porte*.

Un tempo Arnaldo e me l'ostel tuo, *forte*
Di fronde e fiori, accolse: ospite *assai*
Gentil tu fosti, e de' tuoi frizzi ai *rai*
Valicammo in cucina erbette *morte*.

Là profondevi i bei motti a *torrenti*
Con inedite strofe d'ogni *tinta*
Su giovenche e caproni, o austriaci *armenti*

Mentre Udin tua, di baionette *cinta*,
Oltre il Ticin mandava le sue *genti*
La bicipite a far più presto *vinta*.

Belluno, 1893.

OSVALDO MONTI.

ALL'ITALIA — 1892.

Sonetto colle rime del sonetto n. 87 di Vincenzo Filicaja

Italia, Italia, alfin ti diè la *sorte*
La sospirata libertade, ond' *hai*
Giusta ragion, se, dopo tanti *guai*,
Altera in fronte il regal serto *porte*.

Bella sei sempre, ed ora sei pur *forte*
Di grosse navi e schiere armate *assai*;
Il nostro tricolor del sole ai *rai*
Splende, e minaccia a' tuoi nemici *morte*

Oltr' Alpe (e amici!) or restano i *torrenti*
Di Teutonica stirpe a fulva *tinta*,
E beon la Senna loro i Franchi *armenti*.

Tu torni di potenza e gloria *cinta*,
E già ne fremon le vicine *genti*;
Ma invidia tace dalla tema *vinta*.

Sonetto N. 2. — ALL'ITALIA.

I quattro Italiani.

Italia mia, quattro ti diè la *sorte*
Alti fattor dell' unità, che or *hai*.
Mazzini, lamentando ognor tuoi *guai*,
Fe' sì che ognun cotanto amor ti *porte*;

Vittorio Emanuele, il prode, il *forte*
Re Galantuom, t'ebbe nel core *assai*,
E volle sempre del suo serto i *rai*
Tutti arrischiar, per salvar te da *morte*;

Garibaldi l'eroe co' suoi *torrenti*
Di volontari fe' di sangue *tinta*
Ogni terra, e fugò gli ostili *armenti*;

Volle e potè Cavour, di serto *cinta*,
Te presentar d'Europa fra le *genti*
Donna e Signora, non più schiava e *vinta*.

Sonetto N. 9. — GLI ALPINI.

Italia, Italia, dal tuo senno *sorte*
L'idea felice delle schiere, onde *hai*
Munite l'Alpi, a prevenir che *guai*
Il solito nemico ancor ti *porte*.

Securo il piè, core animoso e *forte*,
Forre, poggi, e burron corsero *assai*.
Tutti i valichi san: di luna ai *rai*
San pure da ogni cima sfidar *morte*.

Fra le vedrette e i gelidi *torrenti*
Faran la neve d'ostil sangue *tinta*
Se tardano a fuggir uomini e *armenti*.

Gridan gli Alpini da ogni estrema *cinta*:
— *Qui non si passa*: — alle straniere *genti*.
La linea del confin non fia più *vinta*.

Sonetto N. 11. — ITALIA ATTUALE.

Italia, Italia, se felice *sorte*
D'esser libera e unita alfin tu *hai*,
A prevenirti da futuri *guai*
Ora convien che il tuo pensier si *porte*.

Avida setta, ancor potente e *forte*,
Sta nel tuo grembo, e ti dà noje *assai*;
Per quanto splendan di ragione i *rai*,
Serpeggian le idee false, e non son *morte*,

Sogna essa che a suo prò scendan *torrenti*
D'estere armate, e ancor, di sangue *tinta*,
Bevan l'onda del Po gallici *armenti*.

Ma tu di senno e di fermezza *cinta*
Mostrerai presto alle straniere *genti*
Roma seconda dalla terza *vinta*.

Sonetto N. 21. — SEMPRE PIÙ GIÙ

Decembre 1892.

Italia, Italia, ove ti trae la *sorte*
Con questo andazzo, ognor peggior, che *hai*?
Favoritismi, confusione e *guai*,
Astii, vendette, e chi più ne ha più *porte*.

Strillar di giornalisti a chi più *forte*,
Deputati e Ministri in moto *assai*,
Prefetti proni del lor sguardo ai *rai*,
Ispettor che le leggi credon *morte*.

Assurdi burocratici a *torrenti*,
Maestri ed impiegati d'ogni *tinta*,
Spinti qua e là com' al mercato *armenti*.

Smetti, e di senno e civiltade *cinta*,
Vanne al palio d'Europa, e fra le *genti*
Sia la prima bandiera da te *vinta*.

UN VIAGGIO ATTRAVERSO IL FRIULI

DUE SECOLI FA

Dal *Diario* autogr. di G. B. Fagiuoli, (poeta toscano). Itinerario pel Friuli nel suo viaggio di ritorno dalla Polonia (Luglio 1691).

Wilak Città . . . . . Leghe 2
«Questa Città si vede tutta sù i puntelli «e non vi è più una casa salda, atteso il «gran terremoto venuto sei mesi sono e «durò un' ora, cominciando 4 ore dopo «mezzo giorno, e morirono molte centi- «nara di persone; adesso vanno risarcendo «ma adagio.
A cena a Fadran Villag.° . . . . . L. 1
2. Lun. a desinare alla *Trevisa* Borgo . L. 3
«qui si paga due fior. Ted.chi per Cavallo «per il solo passo. si vede *Campo Rosso* «Villaggio . . . . . L. 1/2
Cunizza Borgo . . . . . L. 1/2
S. Gottardo Borgo . . . . . L. 1/2
La Chiesa Villag.° . . . . . L. 1/2
e a cena alla *Pontieba* Borgo . . . . . L. 1/2
«qui termina lo stato Cesareo, e comincia il Veneto. «è la Pontieba un Borgo diviso da un piccol fiume «detto la Fella: sopra del quale vi è un ponte mezzo «di muro, e mezzo di legno; fino a mezzo il ponte «di legno è dell' Imperadore, e qui è un cancello «pure di legno, che introduce sull' altra parte del «ponte di muro, e vi è il Ministro della Rep.ca di «Venezia, essendo questa la Padrona dell'altra metà «del Ponte: a pie del Ponte dalla parte dell' Impe- «radore si paga un fior.° per cavallo ma ritornando «indietro, e riconducendo i medesimi cavalli nello «stato Cesareo, restituiscono tanti fiorini per quanti «cavalli s' era pagato. e da osservare che subito «passato il ponte sud.° si sente parlare Italiano, e «non intendono la lingua Tedesca, sì come viceversa, «quei dalla parte di Cesare non intendono la lingua «Italiana. Vi sono però alcuni che parlano qualche «parola dell' una e l' altra lingua, ma malamente.
«Da qui avanti si farà il conto a miglia, essendo «in Italia dove non si costuma fare a leghe e adesso, «lodato Dio, intendo meglio il mio dovere. qui alla «Pontieba si mostrano i Passaporti, e ci vuol la fede «della sanità, e si paga N.° 4 soldi, benchè non si «deva dar nulla.
3. Mart. si passò da *Dogne* Terra . . . . miglia 2
dalla *Chiusa* . . . . . m. 3
«è la Chiusa un piccol Forte de' Veneziani «in un posto quasi inaccessibile e si pagò «per il passo, che è molto stretto N.° 12 «soldi per cavallo, e 4 per carro.
si arrivò a desinare alla *Resciuta* Villa, m. 5
poi da *Poste* Villa, ... m. 6
da *Venzon* Terra grossa murata, e . . . m. 1
a cena allo
«*Spedal* Villaggio, e qui comincia la buona «strada, e siamo da Venzon in quà entrati «nel Friuli, chiamandosi da Venzon in là il «Canal de Ferro . . . . . m. 3
4. Merc. a desinare a *Villa nuova* Villa m. 10
poi si arriva al *Tagliamento*. . . . . m. 4
questo è un fiume nel quale sbocca la Fella, e si passa con Barconi, e passano su essi le bestie, i carri e le persone, e i Traghettatori non fanno difficoltà a pigliar moneta Tedesca, avendogli dato il Burella un fior.° Ted.co e due grossi per due carri, e un calesso, ma tal moneta più avanti non val nulla. A cena a
Cordenons Villa . . . . . m. 10
5. Giov. dalla *Fontanafredda* . . . . . m. 7
da *Sazil* Città. . . . . m. 3
da *S. Cassiano* Terra, ... m. 2
e a desinar a *Godega* Villag.° . . . . . m. 3
doppo da Conegliano, Città, ... m. 5
«con Borghi assai belli dalla *Piava* fiume m. 5
«qui si passa in Barconi come sopra e si pagò due lire per Carro di moneta Veneziana a cena
a *Lovadina* Villaggio. . . . . m. 2

(Dal Ms. nella Ricardiana di Firenze, comunicazione del Bibliotecario prof. S. Morpurgo).

NEL CANALE D'INCAROJO

I. — Leggende, tradizioni e superstizioni.

1. Pochissime sono le gesta dei *Nani* (1) che si raccontano; e quelle poche suonano così:

Uomini e donne della nostra razza, li rubavano, e li custodivano in casa sotto una gerla, e quando i *Nani* vedevano qualche lavoro fatto dai nostri, come, per esempio, accendere il fuoco nel forno per cuocere il pane, esclamavano: *Soi von e bisavon, all e bisall, e mai no hai viodùd un tal all.*

2. Li rubavano talvolta anche per metterli entro una piccola fossa nel terreno, e poi li coprivano con piccole pietre maneggiabili da una sola nostra mano, ed i *Nani* si chiamavano tutti per alzare la pietra e porre in libertà i loro compadri; ma tante volte, ad onta d'essersi chiamati in massa, non ci riuscivano, e per conseguenza, quelli nel fosso dovevano morire.

3. Si racconta esservi stati dei possidenti di vacche, che non potevano mai fare il burro quantunque avessero sbattuto la panna per più ore, e questo inconveniente si attribuiva a streghe. Si presentò persona durante questo sbattimento, ed ordinato da essa che si sbattesse di nuovo, il burro venne subito, coll' applicare soltanto un bollo a fuoco nel fondo del martello colle iniziali I H N.

4. Si racconta che una donna volle scommettere di far una visita a mezzanotte al cimitero di Paularo e per far credere che ci andava, promise di porre sulla tomba d'un tizio un *fùs:* ma, nel mentre lo impiantava nella terra, vi restò preso anche il grembiale. Veduta e sentita la resistenza che le faceva il grembiale, ella si sforzò di liberarsene; ma non fu caso, per cui nell'indomani la trovarono morta. Dicono che non si deve mai scommettere per visitare que' luoghi di notte (2).

5. Quando una vacca non ha latte, oppure le manca tutto ad un tratto, arguiscono a stregamenti, ancora al giorno d'oggi; e nella speranza che giovi, fanno andare un prete due o tre volte a benedire la mucca.

6. Una puerpera non la si lasciava uscire

(1) Nel primo numero dell'annata prima stampammo un brano di leggenda, nella parlata di Paularo, sui *Nani* — *Ju gurlitts:* qui si parla appunto di essi; peccato che gli accenni, anzichè per intero e nella parlata locale, siano stati riassunti e riferiti in lingua italiana!

(2) Questa leggenda l'abbiamo pubblicata già in versi (*Gioba* di Gorizia) ed in prosa friulana.

di casa fino a tanto che non fosse stata a ricevere una benedizione in chiesa, per paura di streghe; e quando andava per la prima volta in chiesa, non si permetteva che andasse sola, ma doveva essere accompagnata da una donna, e questa per consuetudine era la mammana. (1)

7. Quando un individuo si perdeva di strada in luoghi che conosceva benissimo, doveva essere stato il demonio che gli aveva tolto il senno e la mente, e che cercava in questo modo di far perire lo smarrito in qualche abisso per averne l'anima.

8. Si racconta essere stato un cacciatore a Salino che, quando voleva uccidere un camoscio, si metteva in una posizione di fronte al Serniò (2) e lì, fischiando in un modo suo particolare, venivano i camosci in frotte, a tiro di fucile.

9. Viene detto anche che il sopracitato cacciatore, quando arrivava a prendere in mano un fucile di un altro cacciatore anche suo compagno, mai più con quel fucile si poteva uccidere selvaggina, senza che il primo avesse di nuovo preso in mano l'arme o ne avesse distrutto lo stregamento fatto.

10. Si racconta che la sera dei Santi per andare al giorno dei defunti, tutti i morti di questo paese vanno in processione alla Pieve di S. Floriano, perchè anticamente colà si sotterravano i morti del Canal d'Incarojo. Molti vecchi raccontano d'incontri fatti con la processione dei trapassati, e di persone morte di spavento in seguito a tale incontro.

11. Venne constatato che in una Malga dominava un'epizozia e per liberarsene, suggerito, che il primo animale da introdurre nella Malga fosse un asino; se questo moriva si poteva benissimo far ingresso con gli animali bovini, essendo con la morte del somaro cessato ogni dubbio di epizoozia.

12. A proposito di peste bovina, venne anche detto che in questa Malga, la sera prima che morisse una vacca, i cani latravano per un'ora circa e stavano sempre vicini alla cascina, per difenderla dalle streghe, o dai demonj. Per l'abbajare dei cani quindi i pastori preconizzavano, che una o più vacche nel domani si sarebbero trovate morte.

13. Si racconta che anticamente nessuno passava di notte per certe contrade strette del paese, perchè in queste era la riunione delle streghe, e che individui azzardosi vollero far la prova di passare: senonchè, poi, tutta la notte dovettero girare il paese in preda a spasimi, senza mai poter trovare la propria abitazione, e venuto il giorno dovette accorrere il prete, per liberare que' malcapitati da continue convulsioni che li portavano fuori dei sensi. Liberati, non si ricordavano nemmeno più di essere stati tormentati.

Vi sono poi a centinaja di quelli che narrano aver veduti i morti tanto di notte che di giorno, e tanto entro che fuori dalle proprie dimore.

(1) Qualcosa di simile perdura a Udine, città. Le puerpere vanno sempre alla prima messa dopo il parto accompagnate — da una parente, per solito — e questa deve attingere per esse, l'acqua santa e *da l'aghe* alla fortunata ch'è da poco divenuta madre. Certo, la costumanza riannodasi a funzioni religiose antichissime. Anche a Udine, la prima volta che una puerpera esce di casa, si è per recarsi alla messa.

(2) Monte di fronte a Salino.

II. — Dialogo fra due vecchi.

— Gnò von al mi contave, cuand-che eri pupp, che une volte in ta' noste vile al zirave di nott un om, un bori grand, e che i disevin l'orco; chest om al lave simpri a çhavàl di nott pa' vile.

— Dulà çhatàviel il çhavàl, po?

— I Siors Càlis che in chê volte érin grançh siors, avevin une çhavale simpri in tal giôt; a ere grasse e a fuarze di fale vogâ, l'orco l'aveve fatte vignì cussì seçhe che dovè crepâ.

— Ce fasévial, ançhe, chest orco, po?

— Cuand-che a fo crepade la çhavale, al leve pai cuviertis das giasas e tu poss crodi se no l'ere grand! al mudave un pass d'une giase in che âtre, e une volte, stand sul cuviarti da giase di Càlis al vedè sul pujùl une siore di chês, che nasave une prese di tabac, e cuand-che propri aveve vierte la sçhàtule, lui si sbassà jù cun chei dedòns, e 'l là per çholi une prese, e la siore viodùd che sorte di dedòns si spaventà tant ch'a colà davant-daùr e restà muarte sul pujùl.

— E chest orco, dopo, là esel làd, dopo muàrte cheste siore?

— Nissùn plui ha savùd di ce bande ch'a l'ha vogàd.

— Cui diàul aveve di là fûr di nott, in che volte, po?

— Ma, a chei timps, fi gnò, nissun si fidave a là fûr di nott.

— A voress ch'al tornass cumò, vadè, chell om, ch'al spaventass chesg puppàts ch'a van simpri ator di nott!...

UN EVIVE A L'ITALIE.

Sonett.

Italie mè, dal mond zardin amàbil;
Naziòn, fra tantis altri, tant stimàbil
Scune di gran progress... stanze amiràbil
Di scienze e di virtùt inarivàbil!

Jò ti ami di un amor inmensuràbil
O çhare patrie me desideràbil!
E a fati intindi cun t'un mùd palpàbil
Che il ben, che 'o ti professi a l'è indomàbil:

Vive di cùr, ti dîs, o Italie! nobil
Naziòn, temùde, fuarte, invulneràbil:
Unide, salde come un crett imòbil!

Vive l'armade to, fuàrze indomàbil!
Vive la to richezze, fate mòbil!
E la miserie nestre in plante stàbil!

San Denel, Marz 1893.

DREE BLANCH.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente respons.*

Udine, 1893. — Tip. Domenico Del Bianco, Via Gorghi N. 10.

Hobbes, Rousseau, Giovanni Battista Vico, Smith... — tutti gli spiriti magni che si affannarono alla ricerca del meglio consigliabile alla umanità, sono ricordati in questo capitolo, e per alcuni di essi l'Autore riassume le conclusioni alle quali pervennero.

Utile opera è questa che il Piemonte ha pensata e scritta; e più sarà la seconda parte che aspettasi. Poichè nella incertezza derivante per i non dotti dalla confusione delle dottrine differenti e contraddittorie, e in mezzo al cozzare delle varie scuole, che si schierano in due principali campi nemici — dove si vuole consacrato il principio della libertà e della spontaneità individuale e dove (anche nelle scuole cosidette socialistiche) tale principio è negato e si invoca la onnipotenza dello Stato, non pensando che ciò segnerebbe un ritorno ai tempi barbari: fra tali e tante incertezze, conoscere il come si venne successivamente trasformando e concretando l'attuale vita sociale giova a formarsi un concetto anche sulla meta cui dobbiamo tendere: così la direzione generale della via percorsa ci fa intravedere la meta ultima cui la strada conduce. Lode pertanto al giovane distinto; che se il cómpito di *recensionista* io no ho potuto adempiere con quella competenza che il lavoro di lui si merita, non è per mancata volontà. Mi permetto solo, tanto per non parere un lodatore *senza restrizioni*, di annotare che nella lettura del libro qualche ripetizione di concetti risalta agli occhi; e si pensa che l'autore avrebbe potuto evitarla.

Ed ora, aspettiamo la seconda parte — la più importante.

DOMENICO DEL BIANCO.

— Nel *Nuovo Archivio Veneto*, pubblicazione periodica della R. Deputazione Veneta di Storia Patria (Tomo V, parte II) troviamo riprodotto, preceduto da un dotto ed esauriente studio del prof. Antonio Medin, un *Carme latino contro i Turchi dopo la prima incursione nel Friuli* (1472). Questo carme conservasi manoscritto nella Biblioteca Guarnacciana di Volterra, in codice tutto di scritture umanistiche, e fu scritto sul finire del secolo XV, da un frate eremitano di nome Antonio, padovano, umanista.

Nelle *note* che illustrano la premessa è citato con lode il prof. Fr. Musoni, nostro collaboratore, per i suoi opuscoli: *Sulle Incursioni dei Turchi in Friuli*.

Rileva il prof. Medin essere sfuggito al prof. Musoni un opuscolo di non poca importanza nelle questioni da lui trattate, cioè gli estratti della Cronaca di Manfredo Repeta (dal 1464 al 1489) pubblicati in occasione di nozze dal M. D. Domenico Bortolan (Vicenza, 1877). Si tratta di un contemporaneo che notava in uno zibaldone i fatti più notevoli del tempo suo, quindi di una testimonianza attendibilissima: e il Medin ha constatato che le note del vicentino sono nuova conferma delle conclusioni cui è pervenuto il professore friulano.

Il Medin riporta i brani della Cronaca di Manfredo Repeta relativi alle due prime incursioni: «Nota «come del mese de septembre 1472 corseno in Friuli «cercha 15 milia Turchi insieme cum loro Albanexii, «Zingani et Boxenexii (Bosniaci) parte a pe' e parte «a cavalo, e veneno al fiume del Lisonzo e pasòno «e corseno a Monfalchon et in li altri logi perfina «apreso Udene a 3 miglia e feseno grandissima de«struction de villagi et grandissima preda de Cristiani «e bestiame con fogi infiniti, per modo che fo forza «ala n. s. de Venexia mandarge grande esercito de «soldati a pe' e a cavalo et cernede de villani; et «el dicto exercito de Turchi se parti subito facto la «coraria e tornòno in Boxina cum la preda dove «prima avevano facto la soa compagnia, ma molti «etiam de loro fono morti et prexi, ma molto mazor «numero de Cristiani fono morti e menadi via per «modo che la dicta Patria del Friuli remane desfada «e consumada. Capitani et guidatori de li dicti Turchi «fo uno Vayvoda albanexe et uno Asanabelli turco «e molti altri conductori cum luy, cercha persone «6 milla in tuto.»

«Nota 1477 adì ultimo otobre corseno Turchi in «Friuli circa 15 milia e rompe e taia a pezi tuti «soldati della nostra segnoria de Venexia, governa«dore de la quale era miser Hyeronimo de Novello «da Verona cavaliero, el quale fo taiado a peze, e «fexe grande preda de prexioni e botino in la Patria «del Friuli e corseno quasi perfino alla Livenza de«strugando et affogando molti et infeniti villaggi.»

Il Medin giudica per vari indizii, che il carme del frate Antonio padovano sia stato scritto allo scopo di atterrire e incitare con l'esagerazione dei pericoli e dei danni futuri coloro che avrebbero dovuto porre un freno ed un riparo alle incursioni turchesche in Italia.

Per ultimo rileviamo che la notizia di questo carme il Medin la trovò negli *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche italiane*, opera cui attende il professor Mazzatinti bibliotecario a Forlì, nella quale città anche si stampa. Il prof. Mazzatinti ha pubblicato finora due volumi dell'importantissimo suo lavoro. Nel terzo volume, in corso di stampa, si conterrà l'inventario dei Manoscritti della Biblioteca Guarneriana di San Daniele, che ne possiede di pregievolissimi; poi verranno quelli delle biblioteche Bartoliniana ed Arcivescovile, nonchè di altre private udinesi e friulane. Il prof. Mazzatinti, per compilare i suoi inventari, si fermò tra noi parecchi giorni.

Paolo Tedeschi, nella *Provincia* dell'Istria si occupa del volume XVIII dell'*Archeografo Triestino*, edito per cura della Società del Gabinetto di Minerva, nel quale, di scrittori nostri, il dott. Vincenzo Joppi continua la pubblicazione dei *Documenti Goriziani del secolo XVI*, e il prof. Giuseppe Loschi stampa su *Le ultime incursioni dei Turchi nella Carniola e nell'Istria*. Scrive il Tedeschi: «Dopo la battaglia fatale di Kosovopolije, che annientò la potenza dei Serbi, i Turchi, trovata sgombra la via, ed anche per le discordie dei principi cristiani, fecero molte scorrerie nei secoli XV e XVI nella Carniola, e quindi nell'Istria e nel Friuli. Tristamente memorabili quelle del 1469 e 1477, in cui dal castello di Udine, come scrive il Sabellico, dall'Isonzo al Tagliamento si vedeva la vasta pianura tutta in fiamme. Per mettere un argine al torrente distruttore i Veneziani fortificarono nel 1472 Mainizza, Gradisca e Fogliano: e obbligarono anche le ville a consegnare il contingente delle lore milizie, come si ha dalla seguente notizia, tolta dall'archivio Patriarcale di Udine, e fornita dal Joppi all'autore

«— 1474 — 10 Ottobre. Le due ville di Azzano e di Bania sono obbligate a consegnare il contingente delle loro milizie per difendere la Patria dalle scorrerie dei Turchi» (pag. 500). — Ne prendo nota con vivo e quasi patrio sentimento, scrive il Tedeschi, perchè di Azzano conosco i più remoti sentieri dell'amena pianura irrigata dal tacito Sile e dalla errante Roja; e vi ho passato con l'amino aperto alle gioie del bello, tra il dodicesimo e il vigesimo primo, i più begli anni della mia vita. Le tradizioni delle barbare scorrerie dei Turchi sono ancor vive, insieme con vaghe memorie della dominazione patriarchina.

«Tutto ciò spiega perchè sia tanto popolare, anche oggi nel Friuli, più che in altre regioni, la festa della Madonna del Rosario, in commemorazione della battaglia di Lepanto. Chi viaggia, alla vecchia, in una rustica carretta, per la pianura friulana, nei giorni antecedenti alla festa, sente come un'onda di suoni che l'accompagna pei lunghi stradali e che viene dai campanili delle cittadelle, delle borgate e dei più remoti villaggi. È uno scampanio festoso, sono suoni allegri: pure nella quiete solenne del mezzogiorno, nelle ombre di una viuzza perduta tra i campi, nella malinconica armonia di vecchie campane intonate in minore, per entro a quei suoni si sentono lamenti di fanciulli traditi, di vergini stuprate; e negli scoppi dei mortaretti gli urli dei barbari, e le grida feroci della vittoria. Benedetto il popolo che conserva tra le prose del presente la fresca e santa poesia delle memorie!»

Bufonade è il titolo di un volumetto, nel quale si raccoglie una serie di sonetti in dialetto zaratino. Per saggio, ne riproduciamo uno che proprio non è una *bufonada:* tutt' altro... S' intitola:

SCOLA ITALIANA.

Be-o-bò... be-u-bù. Dàl, cochi mio,
lassa star, più, quel naso e stame atento!
Ti vedarà! ti sarà più contento,
cratura mia, co ti avarà finìo!
Andemo, da', ti vol?.... tornemo indrìo:
be-a-ba! no supiar, che ti fa vento!
be-e-be.... disi a forte che no sento.....
da bravo!.... e dopo, pregaremo Idio!
— *Ro-ma....* — Pulito! verzi quela boca!
— *Za-ra...* — Cussì! Che bravo che ti xe;
Vien, dame un baso! ma de quei che s'cioca!
E ricordite, sa, bambin mio biondo.
che sta povera mama e sto *abecè*
xe i do tesori che te resta al mondo.

Pubblicazioni recenti

di autori friulani, o che interessano il Friuli.

GIUSEPPE CAPRIN. — *Guerre Gradiscane* (Documenti), estratti dalle *Pagine Friulane.* — Udine, Tip. Del Bianco. — Dissero giustamente il *Corriere di Gorizia* ed il *Piccolo* di Trieste, che queste *Guerre Gradiscane,* al pari e più dei documenti per Grado, fanno fascicolo a sè, anche perchè l' autore le pubblica, oltre che in correlazione al suo libro, a complemento di lettere su questo avvenimento, stampate dal chiaro letterato udinese Vincenzo Joppi nel 1882.

DOMENICO ANTONJ. — *Trattato teorico-pratico di pirotecnica civile.* — Trieste, Sambo e Comp. — Il signor Antonj, nativo di Udine, è nipote di Pietro Zorutti, ch' egli — ed a Lonzano ed a Gorizia, in occasione delle feste centenarie al Poeta nostro — ricordò con lepidi versi.

Ginnasio dello stato di Gorizia. — *Relazione annuale.* — Oltre le notizie sull' andamento dell' anno scolastico 1892-93, il fascicolo porta una vera ed importante pagina di storia patria, nella carta topografica degli scavi d'Aquileja come praticati razionalmente dal Conservatore del Museo professor Enrico Majonica, ed illustrata dallo stesso dotto Professore, che già pubblicava nel 1881 una importante monografia intitolata: *Aquileja al tempo dei Romani,* ed un altro studio nel 1885 col titolo: *Epigrafi d'Aquileja.* Lo studio archeologico del dotto professore emerge per la regolarità con cui indirizza lo studioso a nuove ricerche, per la modestia con cui parla delle già fatte conquiste, procurando di depurare criteri piuttosto che di aggiungere errori ai già troppo naturalmente derivati da studi antecedenti. Il Majonica ha il gran merito di procedere con una cronologia esatta e sicura, di attingere a fonti dirette e di indicarle tutte, dalle più illustri alle più umili, di parlare con la competenza propria acquistata in lunghi anni di studiose ricerche personalmente eseguite. Un appunto gli si muove: di avere, egli italiano, scritto in tedesco di Aquileja romana ed italiana, in una relazione di Ginnasio che prospera in città italiana; chi fa tale appunto, giustamente osserva e si lagna che per quattro anni di seguito gli studi i quali rendono preziose le Relazioni annuali di quel Ginnasio sieno scritte in una lingua che non è quella del paese.

GIUSEPPE PROF. MARCOTTI. — *Mentore, guida pratica per la scelta di una professione.* — Firenze, Barbèra. — Prezzo L. 4. — È un libro la cui compilazione torna di molta onoranza all'A., già noto per valentia letteraria addimostrata con Racconti e Romanzi e descrizioni di viaggi.

MICHELE LEICHT. — *Linee generali sulla costituzione della Marca del Friuli.* — Udine, tipografia Domenico Del Bianco. — In opuscolo di circa 70 pagine è riprodotto, in nuova, elegante e pur severa edizione, lo studio già stampato in più numeri sulle *Pagine Friulane.*

GIUSEPPE OCCIONI-BONAFFONS. — *I vostri bisnonni, o Trieste nel secolo XVIII,* Conferenza tenuta nel 2 dicembre presso la «Società Minerva» in Trieste. — Estratto dall'*Archeografo Triestino,* Vol. XIII. — Una parte di questa Conferenza, come quella che riferivasi ad un capomastro probabilmente friulano, venne stampata sulle *Pagine.*

Prossime pubblicazioni.

Cipressi e rose: è il titolo di un nuovo libro di «ricordi letterari» che il prof. OSCARRE DE HASSEK (in letteratura *Vittorio Catualdi*), nato ad Udine e stabilitosi in Trieste, pubblicherà fra breve. In questo volume saranno presi in riflesso anche alcuni fra i migliori letterati di Trieste e del Friuli.

Rime e Prose in vernacolo goriziano, di CARLO FAVETTI. Il volume elegante, di pagine XXXIX-224, tipi Domenico Del Bianco, è finalmente compiuto e verrà spedito ai soscrittori e posto in commercio in questi giorni. Fin da questo preannuncio rileviamo i cenni biografici che precedono le *Rime e Prose,* cenni dettati con reverente affetto all' Estinto e con sentito vivo amor patrio. Il volume si venderà al prezzo di lire 2.50.

CAPITANO UGO BEDINELLO. — *Diario del viaggio intorno al globo della regia corvetta italiana «Vettor Pisani», negli anni 1871, 1872, 1873.* Di questo interessante diario si fa ora, tipi Del Bianco, una seconda edizione, accuratamente riveduta e corretta. Il ricavato netto andrà a beneficio della Società Dante Alighieri, subcomitati di Latisana, di Palmanova e di Udine.

LETTERATURA NUZIALE.

Per le nozze del nostro egregio amico e collaboratore, prof. Guido Fabiani, con la signorina Ernestina Biffignandi, vennero dati alle stampe alcuni lavori gentili delle poetesse Anna Mander Cecchetti e Luigia Codemo, ed altri versi — traduzione dal tedesco — di Ermenegildo Gottardi.

Sono versi di squisita fattura, quelli della Cecchetti, come tutti que' ch' Ella scrive e che talvolta fregiano anche il modesto nostro periodico; gentilmente affettuosi e suadenti al bene quelli in dialetto veneziano della Codemo. Anche le traduzioni del Gottardi hanno loro pregi: ma per giudicarne convenientemente ci converrebbe conoscere le poesie originali. Dal lato linguistico e della prosodia, ci sebrano corretti e nella pluralità buoni.

NOTIZIARIO.

— Da Trieste ci si annuncia che Giulio Padovan (*Polifemo Acca*) le cui rime in dialetto veneto, pubblicate qualche anno fa, destarono viva ammirazione, sta ora preparando la stampa di un volumetto di nuove poesie, cui terrà dietro altro lavoro di maggior mole. Il volumetto delle poesie vedrà la luce coi tipi dello Stabilimento artistico G. Caprin.

— Il dott. Luigi de Luzembergher, collaboratore delle nostre *Pagine,* moriva in Gorizia a soli trentaquattro anni. Alla famiglia le nostre vive condoglianze.

Il dott. de Luzembergher pubblicò un volume di poesie, *Arazzi,* del quale il nostro periodico ebbe ad occuparsi con favore; sulla *Patria del Friuli* ne scrisse il dott. Carlo Venuti di Gorizia, sulla *Provincia di Vicenza* il prof. Sebastiano Scaramuzza, sul *Corriere di Gorizia* la signora C. E. Luzzatto — lodando il poeta perchè a patriotici ed elevatissimi sensi ispiravasi.

— Il signor Luigi Billiani, egregio studioso di storia locale, ha testè compiuto uno studio interessante sulle iscrizioni, o già scomparse o che tutt' ora si leggono, in Gemona, sua patria; e forse tra non molto lo pubblicherà.